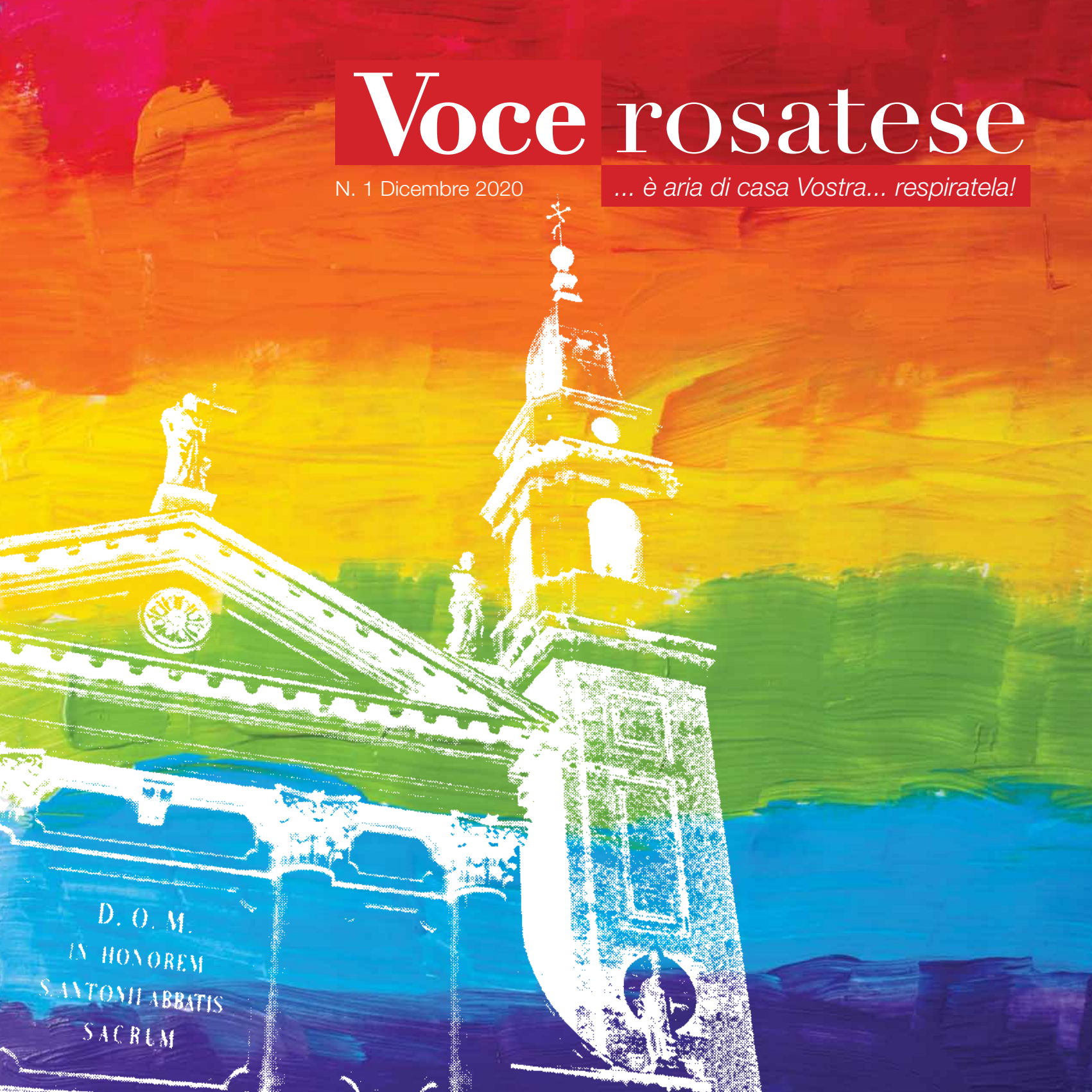
Voce rosatese

N. 1 Dicembre 2020

... è aria di casa Vostra... respiratela!



Ringraziamo:

Fondazione Banca Popolare di Marostica Volksbank

FARMACIA AL DUOMO

RUNOUT AFFARI DI FAMIGLIA
ROSÀ (VI) - Via Garibaldi 572

Aurora e Anna

Segafredo srl
PROGETTAZIONE E COSTRUZIONE STAMPI

L'ARTIBENI
Materiale Elettrico
Accessori Biciclette
Paletti Recinzione
Accessori Ferramenta
Trattamenti Galvanici
Lavorazioni c.to terzi
Lavorazioni a CNC

Centrale Rosà

SPONSOR ANONIMI

S O M M A R I O

EDITORIALE
Il coraggio di una svolta **di Giandomenico Cortese** pag. 3
Il saluto del nostro parroco **di don Angelo Corradin** pag. 5
"Le anime..., nessun tormento li toccherà." (Sapienza 3,1) pag. 7
EVENTO STRAORDINARIO
I nuovi luoghi liturgici **di Francesca Leto** pag. 8
Cristo Pietra Viva **di Francesca Leto** pag. 10
Il potere dei segni **di don Ivan Arsego** pag. 12
L'ANGOLO DEI BAMBINI **di Chiara Farronato** pag. 15
Splendido Concerto del Patrono **di Claudio Rigon** pag. 16
REALTÀ PARROCCHIALI
Inaugurato il "NUOVO" Montegrappa **di Caterina Bizzotto, Antonio Bonamin e Claudio Pegoraro** pag. 18
Il Grest ai tempi del Covid **di Beatrice Geron, Giorgia Bortoli ed Emanuele Guidolin** pag. 20
Sagra perchè ti amo **di Fabrizio Parolin** pag. 22
2020 - Nubendi (fidanzati) a Rosà **di Valerio Geremia** pag. 24
EDUCARE OGGI
La Famiglia: il regalo indispensabile **di Elisabetta Nichele** pag. 26
ATTUALITÀ
La diversità: ricchezza umana per la nostra società **di Elisabetta Nichele** pag. 28
Dal patto di corresponsabilità al patto educativo globale **di Fernando Cerchiaro** pag. 30
Lettera di una maturanda **di Anna Castellan** pag. 32
Testimonianza di una pandemia… in Italia **di Gianfranco Frigo** pag. 34
Testimonianza di una pandemia… in Germania **di Stefano Bordignon** pag. 36
"Da povera con i poveri"...in tempo di Covid... **di Elena Castellan** pag. 38
Fede, solidarietà, gratitudine per vincere la paura **di Francesca Ambroso** pag. 40
LA NOSTRA STORIA
Villa Diedo Favaretti, piccolo tesoro del nostro territorio **di Debora Prendin** pag. 43
L'ANGOLO DELLA POESIA
Antonio Girardi... animo espressivo **di Claudio Grego** pag. 46
L'ANGOLO DEI BAMBINI **di Chiara Farronato** pag. 47

Numero chiuso in Redazione il **15 novembre 2020**

Parrocchia di Rosà - Piazza Libertà, 12 - 36027 Rosà (Vicenza) - info@vocerosatese.it
IBAN: IT96R 08309 60690 00800 80008 34
BIC: CCRTIT2T80A bonifici dall'estero

Direttore responsabile: **Giandomenico Cortese**. Gruppo di redazione composto da: **Sabrina Alessio, Francesca Ambroso, Antonio Bonamin, Martina Carlesso, Elena Castellan, Chiara Farronato, Lorena Garbossa, Valerio Geremia, Claudio Grego, Paola Guerra, Emanuele Guidolin, Oscar Guidolin, Brigida Larocca, Elisabetta Nichele, Fabrizio Parolin, Claudio Pegoraro, Alfio Piotto, Debora Prandin, Mariateresa Tessarolo.**

Curatore del sito web: **Mattia Bisinella**.

Autorizzazione Tribunale di Bassano del Grappa N.4/2012 del 27/04/2012. Il presente numero è stato stampato in 2.000 copie distribuite in paese.

Foto: **Alessio foto studio, Cesare Gerolimetto, Leonardo Visentin e archivio Voce Rosatese**.

Ideazione grafica e stampa: **Novigraf** Rosà (Vicenza).

E D I T O R I A L E

di Giandomenico Cortese

Il coraggio di una svolta

Per me è un congedo. Lascio questa testata, costruita da lontano, a lungo parte importante della mia vita.
I tempi evolvono, i legami e le motivazioni si affievoliscono, occorre il coraggio di una svolta.

I nuovi orizzonti

Voce Rosatese sta assumendo altre direzioni, esce dai confini della parrocchia, non c'è più solo il campanile del Duomo di Sant'Antonio Abate a segnare il suo orizzonte.
Arrivano energie più fresche. La vecchia guardia, che ha pensato, avviato e nutrito di passione questa esperienza, che ha costruito negli anni un filo d'oro per raggiungere ogni parte del mondo, laddove c'erano i nostri missionari e i nostri compaesani emigrati, ha esaurito una parte della sua funzione.
Forse è pure cambiata quell' "aria di casa nostra", quella da far respirare anche lontano, che caratterizzava la testata. È arrivata la svolta,

Il concerto delle campane

Tra i tanti ricordi di queste ore, un'emozione tuttora viva e presente. Era la festa del patrono - 1995 - quando riassumemmo in una musicassetta, inviata a più di duecento destinatari in ogni continente, "Il concerto delle campane del Duomo di Rosà, la storia e i suoni del paese". Erano i rintocchi delle campane piccole, quelli dei grandi bronzi, la "gioia" pasquale, lo scampanio per Cristo Re, il concerto libero e disteso.
Suscitarono brividi di commozione. Un "ritorno a casa", ricolmo di suggestioni, per tutti. Voce Rosatese espandeva echi nell'etere.

Il sentimento della gratitudine

Una somma gratitudine ci ripagò allora, una gratitudine coltivata anche attraverso l'uso delle parole, per creare comunità rispettosa e riconoscente. Sentimenti curati, ieri come oggi, accanto a voci e silenzi, talora inquietanti, si sono succeduti in questi anni. Talora hanno trasmesso un indistinto disagio. Quasi a suggerire che qualcuno si doveva sfilare.
I tempi sono diventati complessi (ma quando, in verità, non lo sono stati?), difficili, pandemici, viene da dire: la società liquida, sempre più incerta, quasi posta su un piano inclinato, perplessa nell'affrontare le sfide, timorosa dei propri limiti, in perenne stato emergenziale, titubante, disorientata ha bisogno di cercare riferimenti certi.

Le ragioni del comunicare

In questa situazione la comunicazione ha un dovere, deve offrire ragioni per la conoscenza ed alimentare la speranza. Per formare coscienze libere.
Comunicare non è dire cose, è azione che muove relazioni, che riduce distanze, deve essere narrazione di verità, bontà, bellezza.

Per decenni questo il nostro impegno, la nostra vocazione.

Nomi e volti

In rapida carrellata scorrono, in questo momento, nomi e volti, legati alla “nostra voce”, di persone attive, partecipi consiglieri o solo prudenti osservatori, capaci sempre di quella parola utile che indicava, indirizzava e sosteneva il cammino.

Guidati nella lunga traversata

Lasciatemi ricordare i parroci, senza l’avallo e l’incoraggiamento dei quali, spesso, non avremmo avuto voce: gli indimenticabili l’austero Mario Ciffo e Bruno Piubello (per il quale è il coraggio a farci liberi), e ancora Mario Erle (prima cappellano e poi alla guida della comunità del Duomo), Giorgio Balbo, fino ad Angelo Corradin ed ora Ivan Arsego. E con loro i tanti sacerdoti collaboratori, li chiamavamo “cappellani”, da don Piero Lanzarini a don Piero Cailotto, don Bruno Pettenuzzo, don Alessandro Barocco (il “Rocco d’Alba” della Voce), don Bruno Motterle, don Armido Gregolo, don Bortolo Crocco fino a don Alessio Graziani, don Alex Pilati, e quelli che dirigevano il “seminarietto”. Fra questi ultimi non possiamo dimenticare don Sisto Bolla. Chi c’è sempre stato prudentemente accanto, nella lunga traversata degli anni del nostro foglio, è mons. Lodovico Furian, pure da Rettore del Seminario e da Vicario generale coi Vescovi Nosiglia e Pizziol.

Rosatesi illustri

Prezioso il sostegno di due “rosatesi illustri”, mons. Serafino Comin e il card. Sebastiano Baggio, compagni di ginnasio di mio padre al “Graziani”, sempre vicini, con convinta partecipazione alle vicende della “nostra voce”. Figure straordinarie di preti, “fontana pubblica”, a cui ciascuno di noi ha potuto dissetarsi, arricchendosi di valori.

Un’allegra compagnia

E non ultima, poi, quella incredibile sfilata di laici, giovani e donne, prudenti fattivi maestri di vita, catechisti, animatori dell’AC, gente dal sorriso generoso, amici essenziali, capaci di straordinari gesti (penso all’intera redazione in trasferta a Trasaghis, a ricostruire dignità dalle drammatiche macerie di un terremoto), compagni di strada imprescindibili. Ne cito solo alcuni, per il ruolo che hanno avuto: Elio Peruzzo, il poeta artigiano, Mario Marchetti, l’avvocato, “emme” nella storia del giornale, il diacono Giacomino Alessi (“fra’ Matio”), memoria storica, instancabile diffusore di fede popolare. C’era in loro il culto del fare, senza apparire. Con Angelo Zen, l’anima da sempre di Voce Rosatese, con Rino Favero abbiamo condiviso passo dopo passo, da quando col ciclostile ad alcool, “tiravamo” le prime copie, nutrivamo di pensieri e idee i nostri propositi, rafforzavamo e tendevamo fili dall’interno della comunità parrocchiale fino ai confini del mondo, dove la generosità missionaria di tanti rosatesi, donne e uomini, stava diffondendo, con l’esempio, la parola vera del Vangelo.

Il potere dei segni

Ma oggi, è il tempo della svolta, del rinnovare, dell’imboccare altre strade, del recuperare autonomia, partecipazione ed appartenenza. Lo si legge nelle pagine di questo numero, speso proprio a seguire drammi, solitudini, percorsi, itinerari che ridefiniscano i perimetri della nostra casa ma anche della nostra individualità, turbata dalle pandemie. I nuovi luoghi liturgici offrono una prospettiva, la fiducia nel cambiamento, saldo nel potere dei segni.

Rosà è e rimane, nel mio profondo, con la spontaneità solidale della sua gente semplice, la sua storia ricca di umanità, la sua fede popolare, la fedeltà agli ideali comunitari, l’autenticità dei sentimenti veri.

Il “nostro parafulmine”

L’ho detto e scritto più volte, nello stupore e nella meraviglia che Rosà offre ad ogni incrocio, segnato da simboli di religiosità, con nel cuore del paese quell’oasi di attenzione ai più deboli ed emarginati, rappresentata dal “nostro parafulmine” come benevolmente lo indicava mons. Ciffo, “Il piccolo Cottolengo”, affidato alle cure delle Poverelle del Beato Palazzolo.

Rosà è terra fervida di genialità creative ed operative, dà spazio alle intuizioni ed ai sogni dei giovani.

La sua ruralità, che anche oggi soffre, in buona parte, di identità, a seguito del naturale fenomeno di mobilità sociale (certi quartieri nuovi sembrano non aver radici), resta essenza vitale, nella consapevolezza che il succedersi delle stagioni per poter offrire frutti, ha bisogno di tenacia e di pazienza, soprattutto di umiltà nell’attesa che i semi germoglino dopo una copiosa semina.

Il “Trattatello delle piccole virtù”

Di fronte al futuro, nel congedo, solo una raccomandazione, frutto di esperienza, e forse pure invito alla convivenza.

Può essere utile prendere in mano e leggere un agile volumetto, ricco di saggezza senza tempo. L’ha scritto, raccogliendo pensieri e consigli, un famoso personaggio del Settecento, Giambattista Roberti, bassanese, un grande gesuita che, una volta soppresso l’ordine fondato da Sant’Ignazio, è tornato a casa, ad abitare nel palazzo di famiglia, quello che oggi ospita la celebre libreria che porta il suo nome. Si tratta di un “Trattatello delle piccole virtù”, un manuale del buon vivere. Suggerisce di non perdere mai di vista l’Affabilità, la Discrezione, la Bonarietà, la Schiettezza, la Lealtà, la Gratitudine, la Premura, l’Urbanità, la Misura, la Pacatezza, la Costanza, la Generosità.

...e c’è pure la Pazienza

Se volete aggiungerne ancora una, così carente oggi, c’è la Pazienza. Come vedete, ignorati incoerenza, pregiudizi, imprudenza, intemperanza, così diffusi e praticati oggidì.

Un augurio

Un augurio? È doveroso da parte mia. Ed è quello di continuare ad essere “voce” umile, dignitosa e rispettosa della verità, sincera e gioiosa, fiduciosa, immune da preconcetti, alimentata dalla cultura dell’incontro, libera, nella confusione di voci e di messaggi che ci circondano, capace di una narrazione umana che parli di noi e del bello che ci abita, mai discriminante, sempre accogliente.

Il saluto del nostro parroco **don Angelo**

Che ne è della nostra casa?

«Ad un certo punto - non saprei dire come - **mi sono ritrovata con mio marito e i miei figli a casa, senza poter più uscire come prima**. E mi sono dovuta inventare: maestra, chef, catechista, infermiera...». *(una mamma)*

«**Avrei semplicemente voluto salutare** mio padre nell’ultimo istante della sua vita. Avrei voluto almeno dirgli “grazie” o “perdonami” o “tranquillo, un giorno ci rivedremo”. E invece neanche questo». *(un figlio)*

«Sì, mi manca di poter celebrare ogni giorno la Messa con la gente. Ma sai cosa? **Mi è mancato di più poter dire una parola di conforto a quei morenti** e poter celebrare il funerale con i loro familiari». *(un prete)*

«Mentre vestivo la mascherina e i guanti pensavo a mia moglie e ai miei due figli a casa. Però mi dicevo: “**Sei un medico: quei pazienti aspettano te**, la tua professionalità e la tua umanità”». *(un medico)*

«Ho sentito che **avevano bisogno di volontari alla Caritas in parrocchia**. Quando ho deciso di andare, mio padre si è opposto. Allora gli ho detto: “Ma se lì non ci vanno quelli belli e in gamba come me, chi vuoi che ci vada?”. Mi ha sorriso e mi ha lasciato andare». *(un giovane)*

“**Da mesi sembra che sia scesa la sera**. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città... ci siamo ritrovati impauriti e smarriti” come i discepoli nel bel mezzo della tempesta (Mc 4,35). Al di là di ogni previsione e immaginazione, la pandemia da covid-19 ha travolto il mondo intero come un vero e proprio “tsunami”: “siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa”.

Questa "onda d'urto che ha sommerso l'intera umanità", ha messo in crisi il modello di società da noi costruito: una società solida o una società fragile, costruita sulla sabbia? "Dentro a questa situazione, che ne è stato della vita nostra, delle nostre famiglie, delle nostre comunità, della Chiesa?». Non ci vergogniamo di riconoscere che **abbiamo provato smarrimento**, disorientamento, paura, preoccupazione, sofferenza, disagio, incertezza. **Abbiamo sperimentato la solitudine e l'isolamento, il senso di fragilità**. **Non è forse stata messa a dura prova la "casa" della nostra fede?** Le nostre più profonde convinzioni di fede non sono forse state scosse davanti alle città mute e deserte, davanti alla fila interminabile di mezzi militari che trasportavano le bare ai cimiteri, davanti alle lacrime di chi non poteva nemmeno tenere la mano alla persona cara che se ne stava andando? Vogliamo lasciarci interrogare su questa esperienza che stiamo ancora vivendo, alla luce della Pasqua del Signore (il momento centrale e fondante la nostra vita cristiana e che quest'anno non abbiamo potuto celebrare insieme!).

IL DRAMMA DEL VENERDÌ

"Dio mio, perchè mi (ci) hai abbandonato?". Sul Calvario c'è, però, dell'altro. **Nei pressi della croce ci sono poche persone**, certo, ma rappresentanti di **un resto di umanità capace di "stare in piedi" sotto la croce** per tenere compagnia a Gesù, per accompagnarlo alla morte, per garantirgli una sepoltura dignitosa. Quel Venerdì si rivela, così, un giorno, non solo di violenza e morte, ma anche di pietà e condivisione.

Alla luce di questa scena, non possiamo non riconoscere che, anzitutto, i medici, gli infermieri, **gli operatori sanitari sono "stati in piedi" sotto la croce delle persone contagiate. Ma anche gli operatori Caritas e i tanti volontari** che ci hanno portato immagini di speranza, svolgendo il loro compito al servizio della collettività con coraggio e dedizione.

IL SILENZIO DEL SABATO

Si potrebbe dire che **siamo stati e, in parte siamo ancora, «nello stesso sepolcro»**: condividiamo paura e morte, ansia e povertà. Tutti, senza distinzione, abbiamo fretta di uscire dal sepolcro. **Vorremmo risorgere subito** dopo il Golgota. Ma in questa fretta si nasconde una tentazione: quella di considerare la pandemia una brutta parentesi, anziché una prova per crescere; un tempo da far scorrere il più velocemente possibile, anziché un momento favorevole da cogliere e da cui lasciarsi ammaestrare.

L'esperienza di questo tempo ha riproposto con forza un altro importante aspetto proprio del Sabato santo: il digiuno eucaristico. Anche il digiuno eucaristico prolungato appartiene all'esperienza del dimorare nel sepolcro in attesa della risurrezione. Dalla condivisione della situazione a cui tante comunità cristiane sparse nel mondo sono costrette, a causa della persecuzione o della scarsità dei sacerdoti, si può imparare ad apprezzare di più la celebrazione eucaristica e il mandato di carità che ci consegna.

LA SPERANZA DELLA DOMENICA

Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che, nel mezzo dell'oscurità, comincia sempre a fiorire qualcosa di nuovo, che presto o tardi produrrà un frutto. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare, a sbocciare ed a diffondersi.

Una lettura pasquale dell'esperienza della pandemia non può prospettare il semplice ritorno alla situazione di prima, augurandosi di riprendere l'aratro da dove si era stati costretti a lasciarlo. L'esperienza del Venerdì e del Sabato - la permanenza sulla croce e nel sepolcro - non può più essere vissuta dai cristiani come una parentesi da chiudere al più presto: deve, piuttosto, diventare un invito a maturare un'esistenza diversa. **La croce e il sepolcro possono diventare cattedre che insegnano a tutti a cambiare**, a convertirsi, a prestare orecchio e cuore ai drammi causati dall'ingiustizia e dalla violenza, a trovare il coraggio di **porre gesti divini nelle relazioni umane: pace, equità, mitezza, carità**. Sono questi i germi di risurrezione, i lampi della Domenica, che rendono concreto e credibile l'annuncio della vita eterna.

Se avremo imparato che tutto è dono, se da questo sorgerà un nuovo stile personale e comunitario, che rinuncia alla lagnanza e all'arroganza e adotta la condivisione, il ringraziamento e la lode, allora la pandemia ci avrà insegnato qualcosa di importante. La vivremo, ascoltando lo Spirito e partecipando al mistero della Pasqua di Gesù, Crocifisso e Risorto. Ripartiremo, allora, come comunità ecclesiale sui passi dell'uomo del nostro tempo, animati da tenerezza e comprensione, da una speranza che non delude.

A tutti chiedo con forza di essere prudenti e vigilanti, per salvaguardare la vostra salute e quella delle persone che abbiamo vicino, e a tutti auguro di **cercare in Gesù, l'Emmanuele, il "Dio con noi", la speranza che non delude**.

"Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà." (Sapienza 3,1)

Persone decedute nel periodo di chiusura causa Covid-19 (23 febbraio-28 maggio), per le quali non è stato possibile celebrare le esequie in chiesa, ma solo un momento di preghiera in cimitero con i soli familiari.

Rosà

Bizzotto Lena Lucia	27.02
Alberton Maria Santa	28.02
Bizzotto Mario	05.03
Cavallin Torindo Severino	07.03
Guidolin Antonio Giuseppe	16.03
Zanin Anna Maria	25.03
Schirato Mario	25.03
Alberton Santina	28.03
Moretto Caterina Maria	30.03
Baggio Nazzareno Alessandro	31.03
Parolin Cecilia	31.03
Ferronato Michele	07.04
Gasparotto Luigi	20.04
Campagnolo Egidio Angelo	20.04
Dalla Costa Zeferino	21.04
Pesavento Dorina Dolores	30.04
Zilio Giustina	15.05
Zen Renzo Antonio	28.05

Suore "Figlie Maria Ausiliatrice"
(Cà Dolfin)

Refosco suor Emilia	25.03
Zulian suor Beatrice	30.03
Visentin suor Giustina	11.04
Contiero suor Giustina	14.04
Grandis suor Bertilla	27.05

Istituto Palazzolo e di Maria Ausiliatrice

Tasca Luciano	11.04
Brazzale Giuseppe	24.04
Cacco Gabriele	30.04
Zilio Marina	26.05

Cusinati

Lisciotto Giancarlo	02.03
Marchetti Anna Maria	10.03
Zanon Simone	22.04
Marcon Maria Rosalia	27.04
Fiorese Giovanni	14.05

S. Anna

Eccheli Maria	31.03
Loro Luigina	06.05

San Pietro

Frison Francesco	28.02
Bernardi Antonietta ved. Milani	27.03
Comunello Margherita ved. Sartori	01.04
Campagnolo Alice ved. Zanetti	21.04
Serena Angelina in Sartori	28.04

Travettore

Bizzotto Severino	17.03
Pilati Pietro	29.05

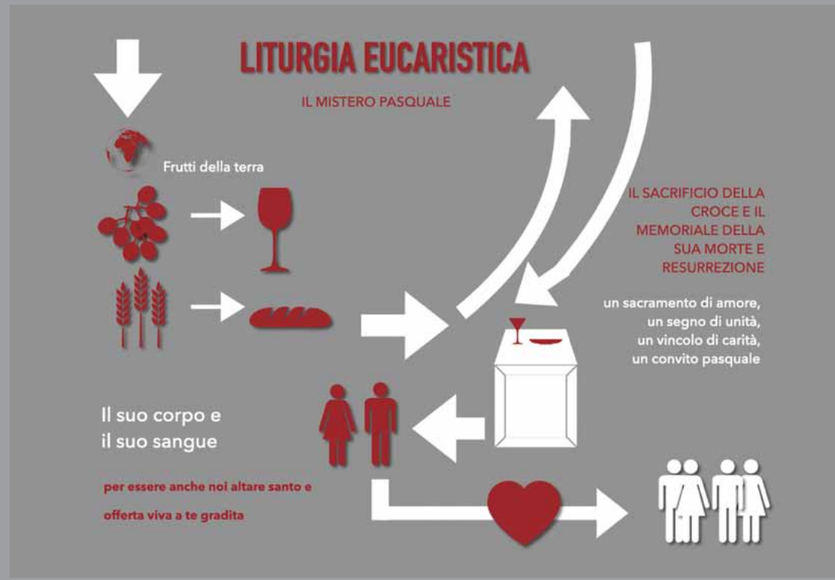
I nuovi luoghi liturgici

di Francesca Leto, foto di © Alessio foto studio

La progressione spazio-temporale del cammino della vita di un fedele si svolge, dalla nascita fino alla morte, nel mondo, per poi continuare nella Gerusalemme celeste. **La chiesa è una sorta di città in miniatura, in cui i luoghi liturgici, battistero, aula, sede, ambone, altare, sono gli edifici principali. Lo spazio liturgico dovrebbe sempre mostrare, in modo evidente, il percorso di fede che abbiamo fatto e che continueremo a compiere**. La relazione tra i luoghi liturgici e lo spazio che li contiene, dovrebbe essere una relazione di tipo simbolico.

Prendendo spunto dall'articolo 11 di *Lumen gentium*, scopriamo le implicazioni spazio-temporali del percorso di fede. Dapprima i fedeli sono incorporati alla Chiesa quali **figli di Dio al battistero**. Mediante questo sacramento, i battezzati danno testimonianza, nel mondo, della parola di Dio, che hanno ascoltato dall'ambone stando nell'aula. Col sacramento della **Confermazione** ricevono, **nell'aula**, una forza speciale dallo Spirito Santo, per poter diffondere, nel mondo in cui vivono, il Vangelo e la fede con parole e opere. Quindi, partecipano alla mensa del Signore e al sacrificio eucaristico **all'altare**. Con **la comunione** sono riuniti in un solo corpo e, quindi, capaci di carità nel loro contesto sociale. Questa partecipazione all'offerta e al banchetto/sacrificio, non avviene in modo indifferenziato, ma secondo la propria ministerialità: i fedeli nell'aula ed i presbiteri e i diaconi nelle rispettive sedi in presbiterio. Così riuniti, tutti i fedeli possono ottenere il regno promesso con gli eletti, che già siedono al banchetto celeste: l'abside o volta della chiesa ci indica sempre il paradiso.

La collocazione nello spazio dei differenti luoghi liturgici, dunque, non deve essere governata dalle sole motivazioni di visibilità e del "tutto vicino", ma **è strettamente connessa con il significato di quel luogo e con il suo significato simbolico**. Comprendiamo, inoltre, che **la forma dei luoghi liturgici è relativa alla forza che essi devono avere** e non devono essere a forma di altro o presentare elementi aggiuntivi. **L'ambone è un luogo alto da cui la parola deve discendere** e dal quale, simbolicamente, io devo poter ripartire per annunciare il vangelo al mondo in cui vivo; deve, inoltre, essere "capace di far riecheggiare la Parola anche quando non c'è nessuno che la sta proclamando". **L'altare è insieme mensa e ara del sacrificio**; è simbolo di Cristo e come tale deve essere potente centro di attrazione, anche quando non vi si compie nulla. Non sono necessari rinforzi allegorici o iconici. Deve essere in grado di tenere il mio sguardo fisso su di esso. Da quanto finora detto, si deducono le scelte di collocazione spaziale e formale. Elementi semplici, collocati là dove il simbolico cammino della nostra vita di fede lo richiede, là dove stanno coerentemente col loro significato simbolico nella liturgia, là dove possono esprimere tutta la loro forza, là dove ognuno non interferisce con l'altro, lasciando **la priorità all'altare che, libero da ogni elemento di disturbo attorno, appare in tutta la sua efficacia attrattiva**.



Cristo Pietra Viva

di Francesca Leto, foto di © Alessio foto studio

Nel *Pontificale Romano* si legge che Cristo fu vittima, sacerdote e altare del suo stesso sacrificio. **Cristo istituì, nel segno di un convito sacrificale, il memoriale del sacrificio che stava per offrire al Padre sull'altare della croce**. Egli rese sacra la mensa, intorno alla quale dovevano radunarsi i fedeli per celebrare la sua Pasqua (cfr. *Pontificale Romano*, 152-154). **L'altare è Cristo**,

colui che, consegnandosi, ci ha donato la salvezza, mostrandosi in uno, "sacerdote, altare e agnello" (*Prefazio pasquale V*) ed è per questo che nella liturgia, nei riti iniziali, si chiede ai presbiteri e ai diaconi di venerare l'altare con un bacio. Nella vita baciamo persone e, quindi, se **nella liturgia si baciano sia l'altare che l'Evangeliario, significa che questi due "oggetti" sono simbolo di Cristo stesso**. Durante la liturgia eucaristica, il nostro sguardo si concentra sul presbitero, sull'altare e sulle offerte. Il primo, "configurato a Cristo", agisce "in persona di Cristo capo" (*Presbyterorum ordinis*); il secondo sta di fronte a noi nella sua interezza, nudità e potenza, si erge libero e attrae i nostri sguardi e i nostri corpi; infine, nel pane e nel vino offerti, scorgiamo l'Agnello stesso.

Nella preghiera di dedicazione di un altare leggiamo che: "Questa pietra preziosa ed eletta sia per noi il segno di Cristo dal cui fianco squarciato scaturirono l'acqua e il sangue fonte dei sacramenti della Chiesa" e nel prefazio della medesima liturgia: "Alle sorgenti di Cristo, pietra spirituale, attingiamo il dono del tuo Spirito per essere anche noi altare santo e offerta viva a te gradita". **Cristo è** dunque **pietra preziosa ed eletta, fonte di vita, pietra spirituale che permette anche a tutti noi di divenire pietre vive, altari, offerte vive e gradite** (cfr. 1Pt 2,4; Ef 2,20). La chiesa edificio, costruita con pietre materiali, è, infatti, il simbolo della Chiesa costruita da pietre vive che stanno attorno al Cristo, pietra angolare. **La chiesa edificio è la "dimora di Dio tra gli uomini, tempio santo costruito con pietre vive sul fondamento degli Apostoli, in Cristo Gesù, fulcro di unità e pietra angolare"** (Preghiera di dedicazione di una chiesa). **Con queste pietre vive e scelte, cementate dalla forza dello Spirito, si costruisce la Chiesa attorno al Cristo, pietra viva, al centro della nostra vita** (cfr. Prefazio della Dedicazione di una nuova chiesa) e di questi sono simbolo la chiesa edificio e il suo altare.

L'altare è pietra. La pietra è qualcosa di semplice, rimanda a ciò che l'uomo cava dalla terra e, appena la lavora, la sgrezza. Dice dell'austera bellezza del Padre, che non ha bisogno di decoro, di sovrappiù, che rivela la sua gloria, il suo amore sulle offerte all'altare dove si posa il nostro sguardo. San Benedetto, nella sua *Regola*, scriveva "Non per l'abbondanza delle parole saremo esauditi". Così come la forma della preghiera è rinuncia, è riduzione, così deve essere la forma estetica dello spazio per la preghiera, taciturno. Non si deve aggiungere nulla alla forma dell'altare, poiché Gesù disse: "Ero nudo" (Mt 25,36). In questo modo **ci ricorda dove dovrà posarsi il nostro sguardo e il nostro cuore una volta terminata la liturgia: nei fratelli che stanno nel mondo**.

Nell'altare sono custodite le reliquie del Beato Luigi Palazzolo, di Santa Maria Bertilla Boscardin, di Santa Giuseppina Bakhita e di Giovanni Antonio Farina.

Il potere dei segni

di don Ivan Arsego, foto di © Alessio foto studio

Don Tonino Bello, l'indimenticato vescovo di Molfetta, voce profetica della Chiesa, ci ha lasciato alcune espressioni sintetiche e incisive, in grado di farci riflettere e meditare su diversi aspetti della vita cristiana. In una di queste sue espressioni invitava la Chiesa a passare da "i segni del potere" al "potere dei segni". Questa espressione è riaffiorata in me in occasione della celebrazione del 17 gennaio, memoria di S. Antonio Abate patrono della parrocchia di Rosà, quando il nostro vescovo Beniamino ha presieduto **la messa di dedicazione dell'altare**.

I **"segni del potere"** parlano di **esteriorità**, di volontà di mostrarsi, di **esibizione** di un potere, appunto, che si vuole ribadire per differenziarsi da coloro che questo potere non hanno. Il **"potere dei segni"** rinvia, invece, all'**interiorità**, ci porta dentro di noi per far vibrare quelle corde intime che sono patrimonio comune e che, quindi, ci uniscono, ci fanno sentire comunità.

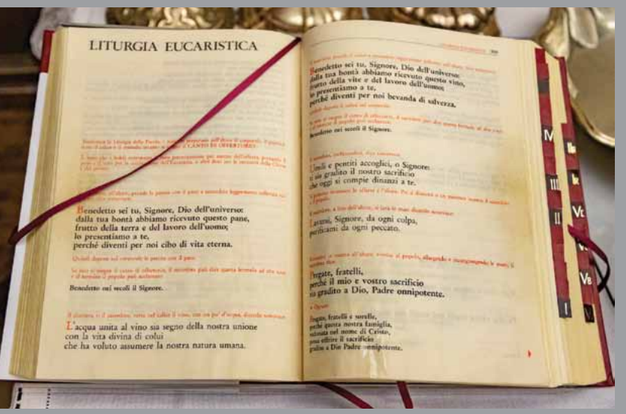
Il nuovo altare e il nuovo ambone (il luogo in cui si proclama la Parola di Dio) non sono "segni di potere" ma sono **"segni che hanno un potere"**: quello di ricordarci, ogni volta che entriamo in duomo, di entrare anche dentro di noi per cogliere la presenza di Cristo nella nostra vita che ci rende "figli nel Figlio" - come dice S.Paolo - e fratelli tra di noi. Al di là dei giudizi estetici che ognuno è liberissimo di dare, vorrei che ci lasciassimo coinvolgere dalla **"forza" che scaturisce dall'altare e dall'ambone nella loro sistemazione definitiva**. A differenza di prima, non si possono più spostare per fare spazio ad altro e questo è molto importante, perché ci richiama la **centralità di Cristo per la nostra vita**. Questa inamovibilità dell'altare e dell'ambone ci interpella, ci provoca: Gesù Cristo che posto occupa nella mia vita? Mi lascio "disturbare" dalla sua presenza? Oppure quando altri interessi, pur legittimi, prevalgono in me lo metto da parte? Salvo poi tornare a riferirmi a lui passata, diciamo così, "l'euforia" del momento?

Abbiamo bisogno della forza dei segni, la nostra fede non si nutre solo di riflessioni. È per questo, non a caso, che esistono i sacramenti, i segni che ci fanno diventare e ci mantengono cristiani: **l'acqua del battesimo, l'olio profumato della cresima** (il crisma), **il pane e il vino dell'eucarestia**. Segni che parlano alla nostra sensibilità, non solo alla nostra mente, segni che

alimentano la nostra fede e ci spingono, poi, a viverla nella concretezza della vita, attraverso gesti d'amore nei confronti del prossimo. È in questa prospettiva che, in obbedienza alle disposizioni diocesane, si è provveduto a realizzare il progetto di adeguamento liturgico dell'altare e dell'ambone.

All'inizio della Passione, che la settimana santa ci aiuta a rivivere ogni anno, c'è un episodio che spesso passa inosservato, pur rivestendo un significato importante. È l'episodio della donna che rompe il vasetto di olio profumato e compie un gesto forte di affetto nei confronti di Gesù, ungendogli i piedi con il profumo. È un segno di "spreco" - l'olio profumato era molto costoso - eppure, alle rimostranze di qualcuno di fronte a questo segno, Gesù dice di lasciarla fare. È questo il "potere dei segni" che, nel momento in cui ci fanno entrare in relazione profonda con Cristo, non sottraggono risorse alle necessità degli altri ma ci aprono semmai ancora di più alla generosità nei loro confronti.

A partire da quest'anno anno così particolare, in cui il virus ha segnato profondamente la nostra vita e la vita di tante persone nel mondo, **l'altare e l'ambone con il loro "stare" ci ricordino sempre lo "stare" di Cristo come roccia solida, come approdo sicuro, in mezzo a tutte le tempeste della vita**.



di Chiara Farronato

Splendido Concerto del Patrono

di Claudio Rigon, foto di Cesare Gerolimetto

Un pubblico numeroso ha fatto da cornice al fantastico evento tenutosi sabato 18 gennaio nel Duomo di Rosà giunto alla sua XXIII edizione: fastosa conclusione di un evento con il quale si è voluto festeggiare un momento speciale per la nostra Comunità, la Dedicazione del nuovo Altare e la benedizione del nuovo Ambone.

Due i grandi protagonisti che hanno dato vita a una serata straordinaria ed emozionante di altissimo livello: la "Asolo Chamber Orchestra", diretta da Valter Favero, e, all'organo a canne di legno "portativo", Maria Grazia Amoruso. Molta era la curiosità intorno a questo strumento costruito, tra il 1962 e il 1966, dal famoso concertista genovese Giorgio Questa che, alla sua sua morte, ne ha fatto dono alla sua ultima allieva, la concertista Maria Grazia Amoruso destinata a raccogliere l'eredità musicale dello stesso Maestro.

Lo strumento, che costituisce un "Unicum" mondiale, è un organo costruito interamente con canne di legno; organi con canne di legno ne esistono, ma la particolarità di questo strumento è di essere interamente smontabile e riponibile in 29 casse di legno che il maestro Giorgio Questa ha appositamente costruito allo scopo di usarlo in numerosi concerti internazionali di altissimo livello. Per i suoi spostamenti faceva uso di un furgoncino Fiat 750 da lui nominato la ***girobalda*** in onore di uno dei suoi compositori preferiti: Girolamo Frescobaldi.

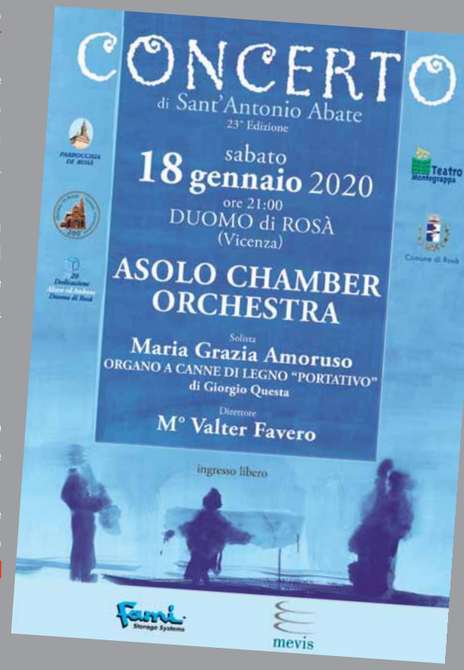
Pur avendo le canne in pino di Svezia e in castagno francese, il suono di questo strumento, uno strumento rinascimentale con una leggerissima concessione al barocco, ha la caratteristica di avere la sonorità di un organo con canne di metallo e precisamente con canne in stagno tanto è notevole la brillantezza e il carattere argentino di questo strumento.

Abbiamo avuto l'onore di poterlo ascoltare proprio nell'esecuzione di Maria Grazia Amoruso, allieva per eccellenza del maestro Questa.

Accompagnata dalla Chamber Orchestra di Asolo diretta dal maestro Valter Favero e formata da musicisti di straordinario spessore (ai violini: Myriam Dal Don, Carlo Lazari, Glauco Bertagnin, Francesco Comisso, Martina Lazzarini; alla viola: Silvestro Favero; ai violoncelli: Francesco Ferrarini, Gianantonio Viero; al contrabbasso: Patrizia Pedron) ci ha fatto gustare la bellezza del suono dell'organo in un programma che lo stesso maestro Giorgio Questa era solito eseguire nei suoi concerti.

Meraviglia ed ammirazione per questo ensemble che ha fornito un'esecuzione esaltante infondendo viva emozione nel cuore dei presenti che, in religioso silenzio, hanno potuto apprezzare un programma di alto livello: da Haydn a Haendel, da Vivaldi a Mozart. Indubbie sono risultate **le eccellenti qualità dell'orchestra e le raffinate doti di Maria Grazia Amoruso**, interprete di notevole bravura che, proprio nella Fantasia e fuga in La minore di J.S. Bach, brano di straordinaria bellezza, ha messo in risalto le sua qualità virtuosistico - espressive. L'acustica del Duomo ha contribuito ad esaltare e ad ampliare il livello qualitativo dell'esecuzione.

Alla fine è stato possibile ammirare da vicino, nei particolari, l'organo "portativo".



Maria Grazia Amoruso, organo "Portativo" a canne di legno di Giorgio Questa, e Asolo Chamber Orchestra.

Maria Grazia Amoruso organista, Valter Favero Direttore, ed il numerosissimo pubblico partecipante.

Inaugurato il "NUOVO" Montegrappa

"La sala della comunità diventerà un dono tanto più prezioso, quanto più sarà viva e creativa la partecipazione, favorendo l'incontro, la conoscenza e la comunicazione delle persone, la loro crescita sociale, culturale, artistica, religiosa, offrendo, momenti di aggregazione, di proposta culturale, di ricreazione e di sano divertimento". È la prefazione allo Statuto del 16 agosto 1995 di Monsignor Mario Erle, Arciprete, entrato in vigore con atto costitutivo il due del mese di settembre dell'anno millenovecentonovantasei, con la denominazione: "Circolo Culturale amici del teatro Montegrappa", chiamato "Teatro Montegrappa".

VERSO IL FUTURO

Sono stati presentati venerdì 25 settembre alla comunità i risultati dei lavori che hanno interessato il Teatro Montegrappa nel 2020. Interventi migliorativi sia sul piano tecnico che logistico, pensati e voluti anche per le persone con disabilità per le quali sono stati riservati appositi spazi e acquistati, per ipoudenti e ipovedenti, specifici sistemi audio video, tra i primi in Veneto ed in Italia. La storia del Teatro Montegrappa è la storia della comunità. Fondato nel 1914, ha rappresentato un vero e proprio balzo nella modernità. Nei suoi 106 anni di vita ha registrato diversi interventi e ristrutturazioni che testimoniano la vitalità dell'istituzione e la volontà di seguire le esigenze e le necessità dei tempi. Da iniziale teatro è diventato sala cinema teatro nel secondo dopoguerra. Dal 2014, sparite le pellicole 35 mm, i filmati hanno iniziato ad essere distribuiti solo su supporto digitale. Tra breve, il Teatro potrebbe fare un ulteriore balzo in avanti e ricevere i film attraverso un segnale satellitare. Ha rinnovato nel tempo prima la facciata poi

gli interni negli anni 60. Negli anni 90 una profonda ristrutturazione con Don Mario Erle: da sala cinema a sala polivalente, poi diventata sala della comunità ACEC. È proprio lo spirito di questa tradizione che ha guidato gli ultimi, nuovi interventi grazie all'impegno degli animatori e volontari Amici del Teatro Montegrappa. Tutto è iniziato un anno e mezzo fa, quando,

di Caterina Bizzotto, Antonio Bonamin e Claudio Pegoraro, foto Novigraf

con l'aiuto di una start up di giovani, si è partecipato ad un Bando Regionale. È stato vinto anche grazie alla documentazione prodotta che i volontari del Consiglio di Amministrazione hanno approntato e sottoscritto. Da queste schede è emersa una grande ricchezza di **risorse umane, il vero patrimonio del Teatro Montegrappa**. Nel suo saluto nella sera inaugurale la vicepresidente del Circolo Caterina Bizzotto ha ricordato: "Questi interventi sono stati possibili grazie ad un aiuto pubblico regionale, al sostegno della Parrocchia, proprietaria dell'immobile, ed a risorse interne, con risparmi accantonati in questi anni. Il contributo pubblico regionale per noi è stato molto importante, non solo per motivi concreti, ma anche come riconoscimento morale da parte della comunità civile, lo Stato e la Regione, del valore della nostra presenza e del nostro lavoro. Anche il sostegno della Parrocchia è stato significativo sul piano morale: sapere che c'è una parte importante della comunità che ci appoggia, stimola il lavoro gratuito di molti volontari, che sono la vera risorsa di questa struttura: con una politica di sana autogestione, e chiedendo a chiunque usufruisca della sede un piccolo sostegno. Grazie a tutto questo siamo riusciti a realizzare un intervento di circa 100 mila euro. Chi oggi entra nella sala rinnovata, si trova in un ambiente moderno con qualche fregio antico. Si è voluto innestare la novità nella tradizione senza soluzione di continuità. Il colpo d'occhio è suggestivo, accattivante: l'entrata ampia, luminosa, accogliente, la sala rinnovata nel look, nella tinteggiatura, nelle luci, nel sonoro, catturano lo spettatore, lo immergono e lo coinvolgono nello spettacolo.

Questi i lavori eseguiti, approfittando della sospensione di tutte le attività, che ci ha fatto sentire quanto siamo vulnerabili e indifesi, costretti a guardare la primavera al di là delle finestre, l'esistenza sta là fuori e ci aspetta: luccica come il mare che sempre danza, profuma come le piante che scoppiano di fiori nuovi: la fragilità dell'uomo forte:

- efficientamento energetico, con la sostituzione di tutte le fonti luminose, per diminuire l'impatto ambientale, utilizzando la tecnologia Led, per il conferimento di una maggiore efficienza, funzionalità e risparmio;
- acquisto di una nuova attrezzatura, che è andata a sostituire l'illuminazione di scena e l'amplificazione, più efficienti e capaci di produrre effetti sonori e luminosi migliori;
- acquisto anche di una nuova attrezzatura per il miglioramento dell'apparato audio per le proiezioni cinematografiche, più adeguata alle recenti produzioni;
- rifacimento dell'atrio/entrata, della biglietteria e la realizzazione di un controsoffitto per rendere l'ambiente più accogliente;
- tinteggiatura della sala con lucidatura del pavimento e lavaggio dei tendaggi (quinte e sipario);

- restituito allo splendore originario l'affresco con i segni zodiacali.
Il Teatro Montegrappa così ristrutturato è oggi a disposizione di tutta la comunità. L'offerta di servizio, sia della struttura che dei volontari, è stata ribadita il giorno 25 settembre davanti a tante associazioni rosatesi che avevano accolto l'invito e che hanno seguito l'evento con attenzione, coinvolgimento ed un pizzico di emozione. "Questo Teatro è di tutta la comunità e chiediamo che venga sostenuto da tutta la comunità, - ha ribadito la vicepresidente Caterina Bizzotto. - Da qualche anno tutti i servizi non vengono più offerti gratuitamente, ma si chiede un contributo a chi li utilizza. Questo per noi è importante: al di fuori del contributo eccezionale della Regione per i lavori, non godiamo di nessun altro contributo pubblico. Il Teatro Montegrappa è uno spazio per tutti. È a vostra disposizione. Noi ci

mettiamo tempo, generosità e disponibilità personale: aiutateci a mantenerlo vivo. È un valore dell'intera comunità". Questo è stato il caloroso ed appassionato invito. In occasione della inaugurazione campeggiava una scritta ***"CI SIETE MANCATI"***: il circolo culturale Amici del Teatro Montegrappa, con tutti i volontari si augurano una numerosa ed appassionata partecipazione della comunità rosatese e non solo! Augurando altresì lunga vita al teatro ed ai suoi numerosi volontari, con un continuo processo di crescita ed evoluzione, per offrire sempre proposte di alta qualità.
Eccoci qua con un Teatro ristrutturato, un teatro che con i suoi VOLONTARI ha voluto affrontare con coraggio una nuova sfida. Fedele al proprio statuto la **proposta culturale** del Teatro Montegrappa è varia ed ampia, suddivisa in settori o sezioni: uno spettacolo ed un impegno che si rinnovano ogni stagione con prosa, cinema, cineforum, musica, danza, dibattiti culturali e se possibile con maggior e rinnovato entusiasmo. Abbiamo confezionato un ambiente accattivante, versatile e polivalente: riempiamolo quanto prima con la nostra presenza, teniamoci informati e aggiornati su proposte e programmazione completa attraverso i social, per percepire la ricchezza del suo pluralismo e della sua diversità; **riaccendiamo le insegne**, le insegne spente rendono più triste il paese. L'augurio è che questo cuore pulsante della vita culturale, riprenda con più vigore che mai a **guardare al futuro con fiducia e speranza, perché ci emoziona, ci appassiona, ci appartiene**.

di Beatrice Geron, Giorgia Bortoli ed Emanuele Guidolin

Il Grest ai tempi del Covid

Non ce ne voglia Gabriel Garcia Marquez se giochiamo con il titolo del suo famoso romanzo, ma effettivamente parliamo di una "storia d'amore lunga una vita", quella tra Grest ed Oratori.
Quest'anno le prospettive non erano rosee, tra attese trepidanti di fronte alla TV e letture spasmodiche dei DPCM, termine che abbiamo imparato a conoscere bene. All'interno del Circolo Noi ci siamo divisi i compiti e, tra normative sanitarie stringenti e riunioni online, siamo arrivati alla decisione definitiva: **se si può, il Grest si fa**. All'interno di quel "se si può" abbiamo cercato di mettere tutto: sicurezza sanitaria, ma a misura di bimbo, regole da rispettare, cercando di farle capire prima di imporle, e su tutto, il tipico stile "Oratorio". **Abbiamo cercato di incastrare tutte le tessere del puzzle in tempi record, per creare un Grest a misura di pandemia, ma non per questo meno frizzante e a giugno siamo partiti**.
Ecco la testimonianza delle 2 responsabili "sul campo", che hanno donato a questo servizio il loro tempo e tanta passione:
*Quest'anno **ci siamo ritrovati ad affrontare un Grest diverso dal solito**, che la difficile situazione sanitaria, provocata dalla pandemia ha reso non privo di sfide anche se senz'altro indimenticabile.*
***Per rendere l'ambiente il più sicuro possibile sono state adottate tutta una serie di accortezze**: mascherine obbligatorie per tutti (animatori e ragazzi), igienizzanti per le mani e gli strumenti, ingressi scaglionati, ragazzi divisi in gruppi per tutta la durata delle attività.*
Non è sempre stato facile. A volte è stato necessario riprendere i ragazzi ricordando loro che la sicurezza veniva prima di tutto. Ma fortunatamente sono stati collaborativi e comprensivi.
Anche le gite e le attività sono state organizzate nel rispetto dei protocolli sanitari.
***Seppur con molte limitazioni, siamo ugualmente riusciti a svolgere alcune tra le esperienze più tradizionali**, come la giornata in piscina o allo zoo ed i classici giochi d'acqua e gavettoni, che come ogni anno, hanno riscosso un grande successo in grandi e piccini. Abbiamo avuto la possibilità di ospitare nel nostro oratorio anche una dimostrazione cinofila, con istruttori esperti che, attraverso piccole simulazioni, hanno potuto coinvolgere i nostri ragazzi, molto entusiasti ed emozionati.*
***Vedere i sorrisi e sentire le risate dei nostri 'animati' ci ha scaldato il cuore e ci ha dato la forza di affrontare i mille ostacoli incontrati lungo la strada. Tutti insieme abbiamo compreso quanto fossero importanti quelle piccole cose che prima davamo per scontate**: una stretta di mano, un 'cinque' battuto con entusiasmo, un abbraccio nel momento del bisogno, il potersi stringere dopo una vittoria o i gesti di altruismo nel prestarsi le cose.*
*Soddisfatte del percorso svolto, **ora sorridiamo ripensando alle grandi amicizie nate, coltivate e rafforzate nel nostro Oratorio, alle nuove esperienze vissute da molti ragazzi che per la prima volta hanno partecipato al Grest, ai ricordi che abbiamo lasciato in quanti ci hanno incontrato**. Questo è stato possibile grazie alla dedizione e al lavoro di chi, come noi, ha saputo credere ancora nella speranza e nel valore di fare comunità.*

Sagra perchè ti amo

Testimonianze dal retro cucina

di Fabrizio Parolin, foto di © Leonardo Visentin

Un colpo di spugna spazza via le ultime briciole rimaste sulla tovaglia cerata. Lentamente la temperatura sta ritornando alla normalità e le piastre ora sembrano quasi delle innocenti superfici alle quali avvicinarsi senza timore.
La friggitrice ha smesso da qualche minuto di chiacchierare con le patatine e pure il forno delle bruschette si prepara al silenzio notturno, dopo una serata di duro lavoro.
Tolgo il grembiule e faccio una piccola pausa all'esterno per salutare alcuni amici e per vedere come procede la serata nelle altre zone della festa.
Dal mio punto di vista l'atmosfera è magica...
Giovani, meno giovani e giovanissimi assieme non è cosa di tutti i giorni.
Sinceramente, quando ho iniziato ad aiutare i ragazzi nell'organizzazione della sagra paesana, non pensavo assolutamente potesse essere un'esperienza di questo genere e forse, dall'altra parte del bancone, si percepisce una minima parte di quell'energia che si vive all'interno del gruppo di volontari.
Sì, è faticoso, impegnativo, a tratti stressante, ma il rovescio della medaglia è decisamente più luminoso ed è ciò che resta per molto tempo quando cala il sipario.
A volte viviamo in un luogo e non lo conosciamo, guardiamo, ma non osserviamo e tutto si appiattisce sotto il peso della quotidianità.
In un'epoca così virtuale, c'è bisogno di contatto, di conoscenza, di socialità, di condivisione e proprio per questo motivo, **eventi come la sagra di paese hanno il profondo potere di creare forti connessioni interpersonali che sono, in poche parole, l'essenza concreta dei concetti di unione, gruppo e, più semplicemente, di comunità**.
Purtroppo quest'anno, l'emergenza sanitaria non c'ha permesso di organizzare questo tipo di eventi e così sembra di essere tornati indietro nel tempo, ovvero alle origini, alle radici che hanno dato inizio alla celebrazione della Madonna della Salute e della sagra paesana.
Nel lontano 1630, una grande epidemia di peste bubbonica, descritta anche dal Manzoni ne "I Promessi Sposi", colpì tutto il Nord Italia, provocando numerose vittime.
A tal proposito, per "scacciare" l'epidemia, il governo della Repubblica Veneta, organizzò una processione che durò per tre giorni e tre notti, a cui partecipò tutta la popolazione superstite.
Il contagio poco dopo subì un netto calo e la malattia si estinse definitivamente nel novembre del 1631. Dopo questi eventi, il governo di Venezia, decise di ripetere ogni anno, in segno di ringraziamento, la processione in onore della Madonna denominata da allora "della Salute".
Per quanto riguarda più da vicino la comunità rosatese, dobbiamo rileggere alcune pagine proprio della nostra rivista, Voce rosatese, datate marzo 1968: *"Le preoccupazioni vengono tutt'al più nel 1871 per una tremenda carestia e tifo che decimano molti rosatesi e nel 1882 e nel 1886, quando il morbo del colera imperversa e fa numerose vittime.* ***Proprio nel 1886 inizia la celebrazione del 25 agosto, della famosa festa rosatese della Madonna della Salute che con tanta solennità si ripete tutt'oggi***"
Dal 1887, facendo memoria della Beata Vergine Maria di Monte Berico, il 25 agosto divenne il momento celebrativo per invocarla come **Salute degli infermi** e **Madonna della Salute**, a protezione dal colera e come ringraziamento per la liberazione da esso.
Anche quest'anno, nonostante tutto, in 500 si sono ritrovati per la processione che, visti i tempi di emergenza sanitaria, non è mai stata così vicina allo spirito originario.
Niente stand, spettacoli e concerti, ma la speranza è che si sia trattato solo di una pausa, di un arrivederci all'anno prossimo, magari con maggior voglia di condividere e vivere assieme la nostra comunità.

2020 - Nubendi (fidanzati) a Rosà

di Valerio Geremia

Mi sto esercitando con questa nuova definizione di fidanzati (meglio ancora "morosi") con cui oggi si definiscono **i promessi sposi. Nubendi** a me suona male, ma oggi va così!
Noi ultra sessantenni abbiamo visto nascere il "corso fidanzati" con padre Costenaro, che a Villa san Giuseppe di Bassano "catechizzava" ogni anno centinaia di coppie con una sottile vena di maschilismo.

Chi ha fatto partire il **corso per fidanzati** a Rosà è stato il compianto don Mario Erle già negli anni '80, quando, con alcuni appassionati collaboratori, aveva fatto crescere una particolare **sensibilità verso il mondo delle relazioni coniugali** che prima nelle nostre parrocchie non esisteva.
Da un paio di decenni abbiamo raccolto, con altri animatori, questa preziosa eredità, cercando di adattarla alle nuove esigenze culturali dei giovani, nel contempo previlegiando sempre l'aspetto esistenziale e gratificante per l'unione coniugale che lo sposarsi in chiesa comporta.

Alcune coppie partecipanti al corso fidanzati 2020.

In questi 20 anni il mondo delle coppie ha vissuto un cambiamento epocale;
nei numeri, per cominciare: da una media di 40 coppie impegnate ogni anno nel vicariato di Rosà in questo percorso formativo, siamo passati alle attuali 20;
nell'età dei partecipanti; una volta erano una rarità i partecipanti con più di 30 anni, oggi la maggior parte di loro si avvicina ad un'età media di 40 anni, mentre sono mosche bianche i giovani al di sotto dei 30 anni;
nei costumi: nel 2000 c'era 1 coppia convivente sulle 44 partecipanti, nel 2020 solo 2 non conviventi su 19 coppie;
nelle problematiche affrontate: nel 2000 si discuteva di "rapporti prematrimoniali sì o no", oggi si dibatte su cosa è bene mettere in comune e cosa tenere distinto;
nelle prospettive: allora "metter su famiglia con figli" era la realizzazione della vita di coppia, oggi è prioritario perseguire la soddisfazione dei bisogni primari di carriera, svago e di conto corrente compatibili con lo stare insieme;
nella fede: se in passato era scontato sposarsi in chiesa perché così facevano tutti e il corso fidanzati era subito come imposizione ecclesiale, oggi osserviamo un approccio "curioso", che, attraverso un'analisi introspettiva, cerca di capire cosa la fede possa aggiungere alla vita a due.
Tra i nubendi e gli animatori si crea, oggi, un rapporto empatico molto intenso e nei tredici incontri, in cui è strutturato il percorso, tale relazione cresce generando legami forti, destinati, in molti casi, a perdurare anche dopo il corso.
Ma lasciamo la parola ai partecipanti di quest'anno che, in questionari rigorosamente anonimi, ci hanno lasciato, tra l'altro, queste **testimonianze**:
- è stato bello il percorso di crescita fatto, il confronto su nuovi temi o temi di cui non avevamo parlato, **l'avvicinamento alla fede in modo più profondo**;
- abbiamo approfondito molti aspetti del nostro rapporto che ci hanno fatto crescere come coppia;
- è stato utile per un **confronto di coppia**, per fissare dei concetti fondamentali per una sana convivenza di coppia;
- ha permesso di fare chiarezza in vari aspetti generali degli argomenti;
- sicuramente durante il corso **abbiamo imparato a dialogare di più**;
- utile il confronto e divertente fare i test;
- al ritorno dal corso si è travolti da una cascata di emozioni, di unione e di noi, **facendo crescere sempre di più il noi**;
- abbiamo avuto molti spunti su cui riflettere;
- più **confronto e dialogo anche su argomenti "spinosi"**;
- è migliorato il dialogo e di conseguenza tutto il resto;
- il corso ci ha portato molta serenità, ci siamo potuti confrontare nuovamente su tanti argomenti, **siamo molto più affiatati** e tranquilli.

Il percorso fidanzati 2021 comincerà il 12 gennaio per concludersi il 26 marzo presso L'Oratorio di Rosà. Per informazioni 339-8180086.

La vita in due

Giovanni Crisostomo

Grazie, Signore, perchè ci hai dato l'amore
capace di cambiare la situzione delle cose.
Quando un uomo e una donna diventano uno nel matrimonio
non appaiono più come creature terrestri
ma sono l'immagine stessa di Dio.

Così uniti non hanno paura di niente.
Con la concordia, l'amore e la pace
l'uomo e la donna sono padroni di tutte le bellezze del mondo.

Possono vivere tranquilli,
protetti dal bene che si vogliono
secondo quanto Dio ha stabilito.
Grazie, Signore, per l'amore che ci hai regalato.

La Famiglia: il regalo indispensabile

di Elisabetta Nichele, foto di © Alessio foto studio

A fronte di un evento eccezionale come l'epidemia che il nostro paese ha affrontato e sta affrontando, ci siamo tutti trovati costretti a modificare, in modo drastico e repentino, pensieri, emozioni, vita di relazione in ambito sentimentale, sociale e lavorativo.
È mancata innanzitutto la memoria storica di un evento simile. La generazione più anziana ha vissuto la guerra, ma la guerra, pur mettendo a rischio la vita, segue regole diverse: non chiede la distanza sociale, non fa vedere il tuo vicino come un potenziale nemico. **Abbiamo vissuto un'alterazione della nostra libertà personale**. Ciascuno di noi è stato chiamato a cambiare abitudini tanto radicate da non essere neanche pensabile che venissero messe in discussione prima di quel momento. Nello stesso tempo è stato chiamato a costruire rapidamente nuove abilità e nuovi automatismi per adattarsi alla mutata situazione sociale. Comportamenti che erano consueti sono diventati pericolosi, tuttora vanno evitati. Infine, il tempo era dilatato e scandito diversamente rispetto a prima. Durante il periodo del lockdown mancavano, od erano alterati, i ritmi degli impegni nella quotidianità e inoltre non esisteva un orizzonte temporale raggiunto che ci permettesse di pensare che tutto sarebbe tornato come prima. Sapevamo quello che stavamo vivendo, ma non i tempi con cui la situazione si sarebbe evoluta, ancora oggi, non sono chiari. **Il cambiamento vissuto ha frantumato le certezze, quelle con cui siamo cresciuti e con cui ci siamo confrontati finora**.
Sulla base di questo scenario le famiglie hanno avuto, ancora una volta, un ruolo fondamentale nell' affrontare e vivere la nuova realtà.

È ormai risaputo quanto le difficoltà mettano a dura prova la stabilità familiare. **Nel corso degli anni le famiglie hanno faticosamente costruito un equilibrio interno che regola l'andamento del tempo, la suddivisione dei compiti, la gestione dei figli e degli spazi domestici**.
Nella normalità, esse si trovano a condividere gli spazi e il tempo in momenti particolari: nei fine settimana, durante le feste e le ferie. Questi spazi di unione sono solitamente desiderati come stacco dalla quotidianità lavorativa e momento per condividere con i propri cari la gioia di stare insieme, di parlare e di trascorrere del tempo nello svolgimento di attività piacevoli.
Ma cosa succede se questo spazio, invece di essere desiderato, viene imposto obbligando il nucleo familiare a stare negli stessi spazi per un periodo di tempo indefinito?
E inoltre, quante volte ci siamo detti che avremmo avuto bisogno di più tempo per noi, per la famiglia, la casa e proprio nel momento, in cui avevamo tutto il tempo a nostra disposizione, non sapevamo come impiegarlo o meglio faticavamo a riorganizzarlo?
In queste situazioni, l'individuo è costretto a cambiare molto velocemente non solo la sua organizzazione spazio/temporale, ma anche quella psichica.

La convivenza ha messo le famiglie dentro una situazione atipica. Non eravamo abituati a vivere tutto il tempo della giornata nello stesso spazio con la nostra famiglia. Ma l'equilibrio relazionale viene spesso raggiunto quando i tempi di ciascuno sono bilanciati con i tempi dedicati alle relazioni familiari. Inoltre, nella consuetudine, intorno a una coppia o ad una famiglia c'erano contatti interpersonali, alcuni dei quali appartenevano a tutti i membri della famiglia in egual misura, altri invece appartenevano a ciascun individuo in maniera diversa, altri esclusivamente a qualcuno.
Quindi, la diversificazione delle attività lavorative e relazionali permetteva a ciascuno di continuare con la costruzione della propria esperienza personale e di condividerne solo una parte con il resto della famiglia. **La convivenza costante, la co-gestione della quotidianità che è fatta di desideri personali, bisogni familiari e impegni lavorativi può aver messo in crisi anche famiglie armoniche, ed essere diventata esplosiva per le famiglie che vivevano già incomprensioni, tensioni e allontanamenti prima del lockdown**.
Ma è anche possibile che non sia così e che questo periodo sia stato vissuto da alcune famiglie come una risorsa.
Mi viene in mente la battuta che circola sul web dell'adolescente che dice: "È caduta la connessione e ho incontrato alcune persone che mi stanno simpatiche e che girano per casa mia, dicono di vivere con me e di essere i miei familiari".
Credo che il tempo della 'reclusione' possa anche rivelarsi un tempo in cui ci si dedica con meno fretta e meno pressioni alle relazioni familiari e di coppia, come se molte delle voci che abitualmente sentiamo nelle nostre vite si assopissero e in questo modo venissero messe in risalto le voci dei nostri familiari.
Ecco allora che si scoprono linguaggi nuovi e modi di comunicare differenti, in cui non c'è posto per i monosillabi pronunciati frettolosamente, ma è richiesto un verbale più ricco nelle parole e nei toni.
Inoltre, **la convivenza dentro un tempo in cui ci sono meno distrazioni dal mondo esterno**, dove i tempi possono essere più morbidi, **permette di recuperare un contatto autentico e di accedere a una dimensione di familiarità più serena e spirituale. Può essere questo allora il tempo del ritrovarsi, del riscoprire, o addirittura scoprire, aspetti dell'altro che avevamo dimenticato o non conoscevamo**.
Ancora uno volta, allora, soprattutto nei periodi di prova, **la famiglia** assume un ruolo centrale e fondamentale, è davvero **'il regalo indispensabile'**, come definita da Maria Teresa di Calcutta, che ci aiuta a superare i momenti difficili e a renderci più forti e sicuri nell'affrontare i pericoli del mondo.

La diversità: ricchezza umana per la nostra società

La società della conoscenza, caratterizzata dalla circolazione in tempo reale di informazioni e conoscenze, ha contribuito alla formazione di una coscienza collettiva globale delle problematiche della società. **La globalizzazione** non è, come molti hanno creduto inizialmente, un processo esclusivamente economico, dal momento che investe la dimensione culturale con profonde conseguenze sociali e politiche: si tratta di **un processo che coinvolge la sfera dei valori condivisi, dei significati e dei simboli** che consentono l'esistenza di un sistema sociale storicamente determinato, attraverso la coesione, la fiducia e la cooperazione degli attori che lo costituiscono. Il processo di globalizzazione, quindi, ha portato l'opinione pubblica ad accorgersi dell'importanza di alcune tematiche che coinvolgono l'intera comunità internazionale come **i diritti umani, le nuove disuguaglianze, la democrazia e la richiesta di un'eguaglianza delle opportunità, il rispetto delle identità, ecc**.

Come afferma Edgar Morin, sociologo e intellettuale poliedrico francese e di origine ebraica, l'uomo di oggi deve far fronte a molteplici diversità che si mescolano in questa società innovativa nella quale ci troviamo sempre più interconnessi e dove è necessario **imparare a vivere senza penalizzare nessuno, includendo tutti in questa nuova "società-mondo"**.

Morin sostiene che, nell'"era planetaria", il tutto è interdipendente: **le singole parti dipendono dal tutto e il tutto risente delle alterazioni delle singole parti**. I processi di mondializzazione hanno reso interdipendenti le vite e i destini di tutti gli esseri umani e li hanno resi partecipi di questa realtà. **La globalizzazione porta a maggiore unità ed eguaglianza, ma allo stesso tempo porta a pericoli e possibili conflitti. Per questo è necessaria l'educazione per conciliare la vita di tutti insieme, in un mondo che include ogni singolo individuo**. Morin afferma che bisogna: **"Riconoscere l'unità in seno alla diversità, la diversità in seno all'unità [...] Riconoscere l'unità umana attraverso le diversità culturali, le diversità individuali e culturali attraverso l'unità umana"**.

Ognuno di noi è speciale per il fatto di essere unico e diverso. È importante imparare a valorizzare ciò che siamo noi stessi e nello stesso modo gli altri.

Scorgere il bene e il lato positivo in ogni persona senza sprecare tempo ci permetterebbe di affrontare in modo umanamente produttivo la diversità che ci troviamo di fronte nella vita di tutti i giorni.

Ciò si collega anche a quanto afferma Papa Francesco nel momento in cui invita a riflettere sul fatto che nella nostra epoca, "ricca di tante conquiste e speranze, non mancano poteri e forze

di Elisabetta Nichele, foto di © Alessio foto studio

che finiscono per produrre una '**cultura dello scarto**'. Le vittime di tale cultura sono proprio gli esseri umani più deboli e fragili, cioè i nascituri, i più poveri, i vecchi, i malati, i disabili, che rischiano di esser scartati, espulsi da questo ingranaggio che dev'essere efficiente a tutti i costi".

Tutto ciò ad opera della prepotenza che contrasta la giustizia non assicurando e privando i più deboli dai loro diritti. Si affermano quindi **una serie di privazioni** che riguardano in primo luogo **le relazioni**. La persona, per paura, indifferenza, costrizione o reclusione è esclusa dalle relazioni che danno a ciascuno l'effettiva esperienza di appartenenza a una comunità.

Non meno pesante è **la privazione della parola**: quello che dicono gli scartati non ha peso, non merita di essere ascoltato. Lo scartato non può parlare nel momento in cui si devono prendere delle decisioni; non ha niente da dire là dove si elabora un pensiero, una visione della società, dell'economia, della proposta educativa.

Determinante, infine, **la privazione della speranza**. Non c'è un senso verso il quale dirigere il proprio impegno, il desiderio di essere felice.

Una persona è scartata perché non ha speranza, non ha parola, non ha relazioni.

Occorre quindi superare tali barriere ed **avviarsi ad un'azione sociale che punti verso l'inclusione di ogni singolo essere**. Tale processo per essere realmente inclusivo dovrà:

- garantire l'inserimento di ciascun individuo all'interno della società senza contare la presenza di elementi limitanti quali possono essere ad esempio, la disabilità, la nazionalità o la povertà;
- riferirsi a tutti gli individui;
- riguardare tutte le differenze senza pensarle in modo deficitario, ma come modi personali di porsi nelle diverse relazioni e interazioni che si sviluppano all'interno della società;
- mirare all'eliminazione di ogni tipo di discriminazione.

Comprensione, pace e tolleranza devono pertanto costituire le basi di questo percorso per avvicinare alla solidarietà e alla fraternità.

"Solo l'educazione alla fraternità, a una solidarietà concreta - sostiene Papa Francesco - può superare la 'cultura dello scarto', che non riguarda solo il cibo e i beni, ma prima di tutto le persone che vengono emarginate da sistemi tecno-economici dove al centro, senza accorgerci, spesso non c'è più l'uomo, ma i prodotti dell'uomo. [...]

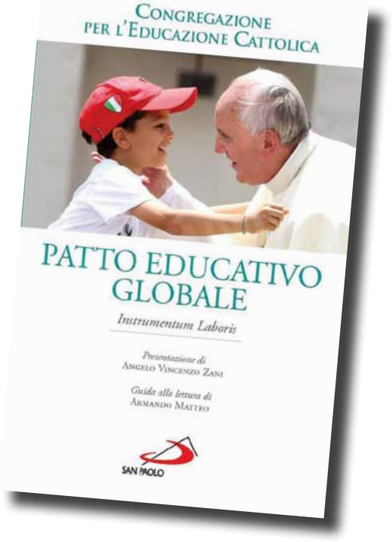
La solidarietà non è un meccanismo automatico, non si può programmare o comandare: è una risposta libera che nasce dal cuore di ciascuno".

Dal patto di corresponsabilità al patto educativo globale

GLOBAL COMPACT ON EDUCATION

di Fernando Cerchiaro

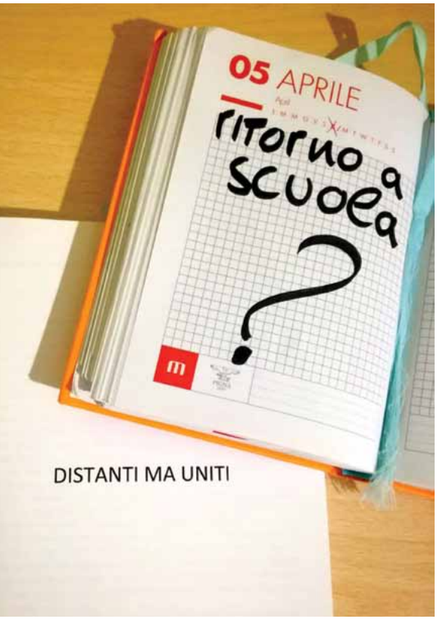
Un anno fa un Messaggio di Papa Francesco lanciava l'invito a costruire il Patto Educativo Globale (PEG).
L'appuntamento, inizialmente previsto per il 14 maggio, è stato spostato al 15 ottobre 2020.
Non si tratta di una nuova, magari straordinaria iniziativa, cui la creatività di papa Francesco ci ha abituato, ma, molto di più, è lo svelarsi completo e chiarissimo del suo Magistero, che ha nella Evangelii Gaudium, nella Laudato Sì e ora nella nuova enciclica sulla Fraternità Universale le sue colonne portanti.
Per questo disegno, che ha il suo fondamento nel Concilio e delinea una Chiesa "in uscita" che cerca l'incontro e il dialogo non solo con i cattolici ma con tutta l'Umanità, credenti e non credenti, il Patto Educativo Globale è la metodologia, la grammatica che la Chiesa si dà per la sua Missione.
Se guardiamo a questi anni di Papa Francesco, non solo ai suoi interventi ma a tanti suoi gesti e al suo stile pastorale, riconosciamo che **questo tema del patto**, dell'alleanza, della ricerca dell'incontro e del confronto con chi è "diverso" per cercare il dialogo e le vie possibili per un impegno comune **è il "leitmotiv" di tutto il suo Magistero**. Andando poi al termine fondamentale "Educare", c'è una metafora alla quale il Papa ritorna spesso, che ha lanciato in occasione del suo primo, formidabile incontro con la scuola in Italia il 14 maggio 2020, ed è il proverbio africano **"per educare un bambino ci vuole un villaggio"**.
L'obiettivo del Patto è proprio quello di costruire **"un villaggio dell'educazione**, animato da una rete di alleanze educative che ci renda capaci di riconoscere nell'altro, diverso da noi, non una minaccia alla nostra identità, ma un compagno di strada" (dal Documento sul PEG).
Proprio i termini patto e alleanza evidenziano non solo la centralità delle relazioni umane, ma la qualità, cioè come vanno intese le relazioni umane e a cosa devono mirare: proprio a partire dalla diversità delle persone (vista come una ricchezza) e dalla varietà dei ruoli, un Patto è l'unica strada, la scelta di **impegnarsi insieme per un obiettivo comune!**
L'orizzonte, si potrebbe dire l'ossigeno che rende possibile il Patto è riconoscersi Fratelli: il tema della Fratellanza Universale…
C'è un passaggio molto bello ed esplicativo nel documento di lavoro sul PEG dove si dice che la categoria della Fraternità "apre e declina tutte **le principali *grammatiche della relazione*: l'incontro, la solidarietà, la misericordia, la generosità, ma anche il dialogo, il confronto e, più in generale, tutte le forme della reciprocità"**.
È la grammatica per uno stile di vita, un tema affascinante che si presenta e si preannuncia, proprio in un momento di grande crisi dell'associazionismo, come una linfa rigeneratrice, per ripensare la vita autentica della nostra Associazione.
È in questa prospettiva di visione universale e profetica per la Missione della Chiesa, nella quale ci introduce Papa Francesco, che noi e il mondo della scuola dovremmo più efficacemente riprendere in mano, pensare, assumere e rilanciare **il Patto di Corresponsabilità Educativa**.
Chi non è nel mondo della scuola potrebbe porsi facilmente la domanda: "ma di cosa stiamo parlando?" ed anche chi è presente nella vita della comunità scolastica potrebbe ricordarsi forse di una norma, di un adempimento di qualche anno fa e chiedersi: "è ancora in vigore?"
Per la verità, in diocesi, il tema è rimasto sempre all'ordine del giorno, sollecitato dall'attenzione e dai contributi offerti negli ultimi anni dall'Ufficio Diocesano per l'educazione e la scuola e in quest'ultimo, anche spinti dal messaggio del Papa sul Patto Globale, ha ripreso ad essere considerato e valorizzato. Anche il Vescovo Beniamino, nella sua bella **Lettera al mondo della scuola dell'11 Settembre 2020**, ne ha fatto un esplicito e puntuale riferimento: **"in queste settimane, ogni istituto scolastico starà rivedendo il proprio Patto di Corresponsabilità Educativa, per aggiornarlo alla situazione attuale e alla nuove disposizioni. Sarebbe bello che questo lavoro di concerto tra le diverse componenti della scuola realizzasse quella solidarietà che tutti desideriamo e in molti casi abbiamo visto, anche molto da vicino, in questi mesi. Sarebbe anche l'occasione per pensare a una scuola "aperta" alla realtà del territorio"**.
C'è qui, in sintesi e con una indicazione di lavoro concreta e fondamentale, tutta la ragione della sua importanza, ma forse è opportuno aggiungere qualche altra breve nota.
Anzitutto **il Patto è una norma ancora pienamente in vigore**, con grandi potenzialità ma spesso, in diversi Istituti, finita tra gli adempimenti di routine, tra gli "atti dovuti" che, come tali, perdono di senso.
È stata introdotta nello Statuto degli Studenti, con un Decreto del Presidente della Repubblica (235 del 21/11/2007) ed è diventata esecutiva con l'anno scolastico 2008/2009 quando, con l'emergere del fenomeno del bullismo nelle scuole, sono state previste formali sanzioni, ma, al contempo, si è voluto anche **indicare, con la forza e il valore di una norma di legge, che la Corresponsabilità Educativa è il fondamento delle scelte educative ed organizzative che ogni Scuola deve elaborare e condividere**.
Questi due verbi **"elaborare e condividere"** dicono tutto il senso di questa Alleanza Educativa che va cercata e condivisa prima di tutto tra scuola e famiglia (il Patto negli Istituti Comprensivi è sottoscritto annualmente dai Genitori, dal Dirigente e nelle Superiori dagli Studenti), ma deve essere sempre più confrontata, condivisa e supportata dalle varie Agenzie Educative che nel Territorio sono a servizio delle famiglie e dei giovani.
Per questo il Testo che si sottoscrive annualmente, non può essere un ripetuto "copia-incolla", soprattutto per chi "arriva", ma deve trovare sempre, nella vita di una scuola e ad ogni anno scolastico lo "spazio" per un "lavoro insieme".
Il Patto, dunque, prima e molto di più di una serie di regole da sottoscrivere, è la scelta di un **metodo di lavoro** fondato sulla reciprocità dei contributi che docenti, genitori e studenti si scambiano e condividono, nella convinzione che **la Relazione Educativa è la "pietra angolare" di ogni scuola**.
Servono per questo: capacità di ascolto, reciproca fiducia, responsabilità.
E qui può e dovrebbe innestarsi il Territorio attraverso le varie Agenzie Educative che devono capire che **collaborare con la scuola significa** non tanto chiedere aiuto, proporre proprie iniziative o giudicare, ma anzitutto **condividere il senso e i valori essenziali e fondanti di un Progetto Educativo** al quale ogni realtà è chiamata, proprio perché lo condivide, ad operare, per la propria parte, perché si realizzi.
È in questa prospettiva che **le nostre parrocchie e in esse le nostre associazioni**, riconosciute ancora in modo privilegiato "qualificate e credibili **agenzie educative**" **devono sentirsi coinvolte** da questa straordinaria opportunità e perciò promuovere, sostenere e motivare genitori e giovani studenti ad una partecipazione e collaborazione significative, perché portatrici non solo di valori annunciati ma di stili di vita e di "buone pratiche" di solidarietà e di integrazione. Insomma un Cantiere Aperto per un Patto Globale.



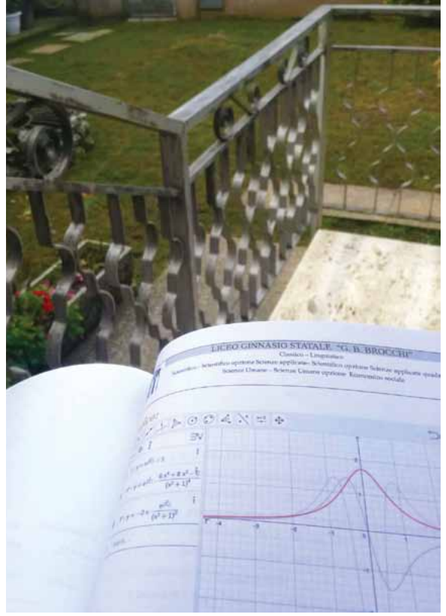
Lettera di una maturanda

di Anna Castellan

Quando inizi la scuola superiore, sei in qualche modo sopraffatto da tantissimi input: progetti, materie, compagni, professori del tutto nuovi. Se sei fortunato e sei una persona propositiva, riesci a trovare la tua strada e ad arricchirti ogni giorno con piccole scoperte.
Poi arrivi alla quinta superiore. **Avere 19 anni ed essere sul punto di dover decidere del proprio futuro** non è semplice. In tutto questo, la pandemia non ha migliorato la situazione.



Alcune cose le si aspettano per anni: il quinto anno e tutte le esperienze che si porta dietro, è una di queste. La gita all'estero, i famosi 100 giorni alla maturità, le pagine personalizzate nell'annuario. Ho immaginato per anni l'ansia in classe per la simulazione della seconda prova; pensavo che io e la mia classe avremmo cantato "Notte prima degli esami" nel parcheggio della scuola, emozionati e preoccupati al tempo stesso, con qualche ora di sonno da recuperare. Avevo già impressi nella mente i discorsi dei professori, quelli sull'importanza dello studio costante, e qualche compagno che quotidianamente si prendeva l'impegno di cancellare dal calendario i giorni passati, mentre vedevamo avvicinarsi sempre di più giugno. E, invece, **nulla è andato come previsto**, e quel calendario non ha più visto delle grandi croci nere su ogni giorno dopo febbraio.
Abbiamo vissuto l'ultimo vero giorno di scuola inconsapevolmente, abbiamo sentito l'ultima campanella senza farci caso.
I ragazzi di quinta si dividono in due categorie principali: **chi non vede l'ora di lasciare la scuola superiore, e chi vorrebbe non fosse tutto già finito**. Personalmente mi identifico in quest'ultima. Infatti il liceo, la scuola superiore che io ho frequentato, mi ha fatto crescere, appassionare, scoprire: mi ha dato la possibilità di capire e capirmi. Non è stato facile, anzi, ma nell'affrontare le difficoltà che pure ho incontrato non mi sono mai sentita sola.
Sono consapevole di essere stata fortunata: la mia scuola ed i miei professori hanno sempre cercato di valorizzare le peculiarità di ciascuno studente e sono stati proprio i docenti a proporre corsi e progetti a cui partecipare in ragione delle attitudini di ognuno. Per questo, oltre agli eventi che avrebbero dovuto scandire gli ultimi mesi di studio, **mi è mancata la vivacità della scuola**, in un periodo storico nel quale dovevamo letteralmente rimanere immobili. Mi sono mancate le battute in classe, la possibilità di sentire in maniera chiara il tono di voce dei professori, e capirne le sfumature attraverso le espressioni, soprattutto il semplice stare insieme.
Piccole cose che davamo per scontate come la fila davanti alle macchinette per una merendina, sono state cancellate improvvisamente.
Nel primo periodo c'era ancora una speranza, aleggiava una specie di illusione di poter tornare alla normalità. Con l'aumento dei casi, tuttavia, abbiamo presto preso coscienza della gravità della situazione. **Tutta la scuola si è adoperata subito per continuare il programma con le lezioni a distanza**.



Gli insegnanti ci sono venuti incontro per far fronte all'emergenza e permetterci di mantenere un buon ritmo. Abbiamo potuto così proseguire con le lezioni, fatto verifiche, interrogazioni, ripassi. Alcuni professori hanno cercato tecniche nuove per renderci più partecipi, cosa sicuramente apprezzata. Abbiamo riscoperto ancora una volta il lato più umano dei nostri docenti, siamo entrati nello loro case attraverso la webcam, vivendo in qualche modo anche la loro quotidianità. **Siamo stati davvero "lontani ma vicini"** e ci siamo ritrovati tutti più simili e quindi, automaticamente, più comprensivi.
L'unica cosa che rimprovero al sistema scolastico è quella di non aver posto la giusta attenzione alla salute psicologica degli studenti: in un momento come quello che abbiamo vissuto (e stiamo ancora vivendo), si è data per scontata la capacità degli studenti di adattarsi alla nuova didattica ed alla distanza relazionale. Non è così. Non poter uscire, non vedere gli amici, non poter mai staccare, è stato difficile. È stato così per tutti, ne sono convinta.
Le direttive a livello nazionale sono arrivate tardi, come quella che introduceva l'obbligo di portare un elaborato all'esame, facendoci sentire ancora di più sotto pressione, incerti, spaesati.
La vera difficoltà di questa maturità è stata quella di sentirsi senza riferimenti, fino all'ultimo, e il dover affrontare tutto questo sostanzialmente da soli. Niente gruppi di studio, niente festa pre e post maturità.
Sono consapevole che tanti miei coetanei hanno dovuto affrontare più difficoltà di me: tra connessione internet, la complessità di seguire le lezioni sul computer (e solo se disponibile) o l'indisponibilità dei professori, mi rendo conto che per alcuni studenti questo periodo sia stato ancora più complicato, soprattutto se a queste condizioni si sono aggiunti dispiaceri non legati strettamente allo studio.
Per questo ritengo che la scuola dovrebbe garantire a tutti il diritto allo studio rappresentando per noi studenti un punto di riferimento sicuro ed efficiente.
Grazie al contributo di tutti, l'esperienza della mia maturità alla fine è stata positiva. Anche se giugno mi sembra così distante, ripensandoci ora, ho impressa l'emozione di aver rivisto i professori all'esame. In quell'aula in cui potevamo nuovamente osservarci, percepivamo cambiamento e consapevolezza. Dimostrare ancora una volta una piccola parte del nostro valore e tutto l'impegno messo è stata sicuramente un'esperienza che non dimenticherò e che vorrei rivivere ancora.
Per quanto diversa, questa maturità è stata sicuramente unica.

Testimonianza di una pandemia... in Italia

"Settembre 2020" Dobbiamo tornare alla fine di febbraio 2020 per riprendere la **cronistoria della pandemia nel nostro paese**. Il comitato tecnico scientifico del ministero della salute definiva la situazione epidemiologica di Lombardia, Emilia Romagna e Veneto "complessa". Nella nostra regione un paese adagiato sui Colli, Vò Euganeo, raggiungeva rapidamente la notorietà per avere il primo morto in Italia da coronavirus. Da allora una sequenza di aggiornamenti da parte dei media con i bollettini quotidiani della protezione civile che informavano sul numero di contagi, di morti, di ricoveri negli ospedali e nelle terapie intensive.

Tutto accadeva velocemente e come operatori sanitari cercavamo di capire come agire, seguendo le disposizioni e gli aggiornamenti che emanavano le autorità sanitarie. Eravamo di fronte a un **fenomeno globale, imprevisto, a cui nessuno era concretamente preparato**.

Uno dei primi problemi è stata la carenza dei sistemi di protezione individuale del personale sanitario in prima linea, nei pronto soccorso ma anche nei reparti di emergenza. Ricordo la difficoltà iniziale di reperire materiale a sufficienza per la propria e altrui protezione (mascherine, visiere, camici).

Per un certo periodo anche l'ospedale di Cittadella, presidio in cui lavoro, è stato individuato come Covid-Hospital. Si erano infatti resi necessari molti posti letto per i pazienti che giungevano in pronto soccorso con sintomi di febbre, tosse e insufficienza respiratoria per ricovero e assistenza nella fase acuta. Eravamo pronti e motivati a fare la nostra parte, tuttavia eravamo anche consapevoli del rischio a cui andavamo incontro. Rischio di potersi infettare nonostante il puntuale rispetto dei protocolli ospedalieri.

Il lavoro era assai stressante, il "contatto" con le persone malate ridotto allo stretto indispensabile. **Le "barriere" fisiche utilizzate creavano dei limiti alla comunicazione tra operatori sanitari e pazienti**. La voce era "ovattata" sotto le mascherine e le visiere ed è stato necessario inventarsi nuovi sistemi di comunicazione con i malati, utilizzando soprattutto gesti, mimica, occhi; tuttavia, nonostante questo sforzo, si percepiva lo stesso la **solitudine** vissuta dai pazienti, a cui era impedito di vedere i familiari durante l'isolamento e la malattia. **Non è stato facile mantenere la giusta distanza emozionale di fronte a queste situazioni di sofferenza e solitudine**.

Terminato il turno di lavoro si presentavano altre preoccupazioni, quelle nei confronti dei propri familiari. Eravamo esposti ad un potenziale contagio e noi stessi potevamo essere portatori del virus. Alcuni colleghi riducevano al minimo i ritorni a casa, altri si isolavano in qualche ambiente separato della propria abitazione "trasferendosi" in taverna o in garage. Personalmente mi sono autoimposto un **distanziamento dai familiari** e ho cercato di portare anche in casa la mascherina. In seguito, quando si sono intensificati i controlli con i tamponi, essendo sempre negativi la tensione in casa si è pian piano allentata. È stato, tuttavia, necessario un cambiamento delle nostre abitudini. Se vogliamo trarre **una lezione dal fenomeno globale della pandemia**, non ancora conclusa, diverse possono essere le riflessioni da fare.

Abbiamo "riscoperto" innanzitutto **la nostra vulnerabilità e le nostre fragilità umane**, di fronte ad un virus il cui nome, rieccheggiando una sorta di regalità e potere superiori, ci ha dichiarato guerra: il coronavirus. E proprio di una guerra si è trattato, basti solo pensare al numero di vittime soprattutto fra le persone anziane e fragili ma anche tra il personale sanitario, medici, infermieri, tecnici che non si sono risparmiati di fronte alla malattia e se ne sono andati da eroi. La pandemia ha rimesso i riflettori anche sulle criticità del nostro sistema sanitario pubblico, in primis il sottofinanziamento (circa il 10% in meno in termini di spesa rispetto alla media europea) con carenza di medici, personale e presidi in particolare nell'ambito dell'emergenza. Sono ancora vive nella memoria le testimonianze di medici, in particolare di altre regioni, trovatisi drammaticamente a scegliere a quale malato riservare l'ultimo respiratore rimasto poiché gli altri erano tutti occupati.

Di fronte a tutto ciò si rimane allora sconcertati quando vengono espresse delle posizioni, fortunatamente limitate, di negazionismo verso il fenomeno della pandemia. E viene allora da chiedersi: com'è possibile che si siano dimenticate così in fretta le immagini drammatiche delle file di camion dell'esercito che trasportavano le bare in varie regioni poiché gli impianti di cremazione erano sovraccaricati?

Uno slogan ripetuto e quanto mai attuale **"una sola umanità, un solo pianeta"** deve essere una guida per la svolta di prospettiva che dovremo adottare in futuro, con **l'impegno a ridefinire anche i fondamenti della nostra convivenza**. Non sarà più come prima, è un'altra dichiarazione che si sente ripetere da molti, sfiduciati di fronte all'andamento della pandemia.

Allo stato attuale, siamo alla fine di settembre, i dati epidemiologici dei contagi in Europa (Spagna, Francia, Inghilterra) sono poco incoraggianti. È necessario che ogni individuo, consapevole del fenomeno che ancora stiamo vivendo, sia promotore dei nuovi comportamenti raccomandati (adeguato distanziamento sociale, igiene delle mani, utilizzo delle mascherine). Solo così potrà attenderci un futuro, si spera prossimo, di ritorno alla "normalità". Ma **con l'impegno e la responsabilità di tutti**.

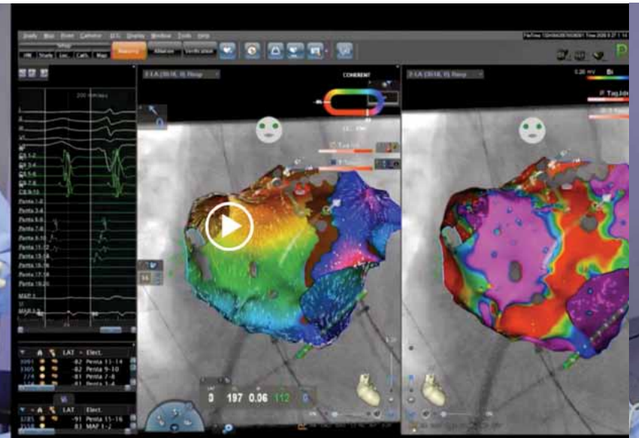
Dott.Gianfranco Frigo, Dirigente Medico Azienda ULSS 6 Euganea, Cardiologo-elettrofisiologo, U.O.C. Cardiologo Ospedale di Cittadella.

di Gianfranco Frigo

Elettrofisiologia Cittadella (PD).

Testimonianza di una pandemia...
in Germania

"Settembre 2020" **Sono un medico di Rosà**, e ho avuto la fortuna di poter vivere un bel percorso personale e professionale, un percorso appassionante e stimolante che mi ha portato a lavorare **a Francoforte in Germania**.
Mi trovavo a Milano il 21 Febbraio, per un congresso, quando é arrivata la notizia del primo malato di Covid-19. Lo stesso giorno sono rientrato a Francoforte. Devo ammettere che non mi sarei mai aspettato i cambiamenti che sono conseguiti a quella notizia, e ancor meno avevo compreso la dimensione del fenomeno che si nascondeva dietro quella notizia.
Con attenzione ed apprensione per i miei cari ed amici, leggevo dell'espansione esponenziale del virus, e, come ogni italiano, leggevo gli agghiaccianti bollettini sui numeri che crescevano e non accennavano a stabilizzarsi. **Nell'emergenza ho visto da lontano l'Italia e gli italiani uniti** affrontare il virus da casa, restando a casa, con l'unica arma che c'era a disposizione: il distanziamento sociale.
Non ero l'unico a leggere e seguire le vicende italiane. Gli esperti virologi ed epidemiologi tedeschi del Robert Koch Istitut hanno fatto proprie le lezioni che puntualmente e professionalmente venivano diffuse dall'Italia, preparandosi a ricevere l'ondata. I preparativi sono stati rapidi, a tratti frenetici. Il sistema sanitario tedesco si basa in gran parte su ospedali che qui definiremmo convenzionati, e lo stato tedesco è rapidamente intervenuto con somme ingenti - possibili solo ad uno stato con un ridotto debito pubblico - per togliere a questi ospedali ogni voglia di fare profitto nella pandemia.
Anche nel nostro centro sono stati predisposti quasi 120 posti-letto per pazienti Covid, di cui 32 di terapia intensiva. Posti che in gran parte dovevano essere tenuti liberi per affrontare l'eventuale emergenza. Parallelamente la capacità dei laboratori di analisi, già ai livelli più alti d'Europa, è stata aumentata per testare, riconoscere ed, infine, isolare a casa i pazienti ed i loro contatti.
Ho sentito parlare di "modello tedesco". In realtà non è stato fatto altro che replicare quanto è stato svolto a Vo' Euganeo. Testare, isolare, trattare i pazienti fuori dagli ospedali. Dei 120 posti-letto ne sono stati occupati al massimo 11 con pazienti Covid.
Da cardiologo sono stato risparmiato dai turni nei centri di screening Covid e non ho mai dovuto effettuare un tampone ad un paziente. Noi dovevamo essere lì per trattare gli infarti, non potevamo essere "rischiati". Il mio team è stato diviso in due, turni doppi e poi a casa in isolamento: se uno dei due team si ammalava almeno qualcuno poteva andare avanti a trattare le urgenze.



Comunque i contatti con pazienti o colleghi, poi risultati positivi, non sono stati pochi, ed anch'io sono stato testato a più riprese: 6 tamponi in tutto ed un esame sierologico. Tutti negativi: "bene, le mascherine ed i disinfettanti funzionano" ho pensato spesso. Ma nei giorni trascorsi tra i tamponi ed il risultato, o ancora peggio tra il primo tampone negativo ed il secondo tampone di rito ho vissuto la paura di poter infettare le mie bambine, mia moglie. E così autoisolamento, mascherina in casa, con mia figlia che mi chiedeva di toglierla "che sei brutto così papà". A consolarmi il pensiero che quello che stavo vivendo era niente in confronto a quello che i miei amici italiani mi raccontavano nelle nostre chat serali, costretti all'isolamento domestico sapendo che fuori c'erano i paesaggi più belli del mondo.
Alla fine **ero fortunato a non essere nell'occhio del ciclone**.
In settembre sono stato in vacanza qui a Rosà, e devo ammettere che ho capito come l'Italia sia uscita dalla prima ondata e come sia ora uno degli stati europei con il più basso numero di contagi. Ho visto tante mascherine, anche più che in Germania dove i numeri di malati (non di contagi) sono stati più bassi e, quindi, l'epidemia viene vissuta con meno "paura".
Questa pandemia passerà, spontaneamente (difficile nel modello globale) o quando avremo a disposizione un vaccino (che dovrà, però, superare la difficile asticella della sicurezza, dal momento che questo virus è molto contagioso e socialmente distruttivo, anche se, di fatto, relativamente poco "mortale").
La comunità scientifica ha dimostrato in questa occasione il suo lato migliore ed il suo lato peggiore. Da un lato la leadership positiva con cui alcuni esperti hanno consigliato misure impopolari come la chiusura totale, il tracciamento, le misure protettive e la riorganizzazione degli ospedali (penso al nostro/vostro Crisanti). Dall'altra l'avidità di fama con cui alcuni esperti hanno prodotto articoli "scientifici" promettendo cure miracolose, poi sconfessate da esperimenti proporzionati (penso a certe pubblicazioni francesi sull'idrossiclorochina).
Ma **questa pandemia alla fine ci migliorerà; ha dimostrato come un sistema sanitario funzionante, che permetta a tutti di accedere alla cure anche da casa, sia fondamentale**; ha mostrato come gli ospedali possano funzionare sia come centri di cura che come moltiplicatori. Il territorio deve funzionare per proteggere gli ospedali, che così rimangono a disposizione per curare i malati gravi. Ci ha mostrato anche che i piani contro le pandemie servono anche se le pandemie non ci sono, e che il sistema sanitario non deve essere visto come uno strumento per produrre economia e profitto ma come un esercito: i nostri "militari" devono essere pronti e preparati anche se una guerra non c'è, gli ospedali ed il territorio devono essere pronti e preparati anche quando una pandemia non c'è.

Dr. Stefano Bordignon, Medico Cardiologo presso Cardioangiologisches Centrum Bethanien - Markus Krankenhaus, Frankfurt am Main.

“Da povera con i poveri”...in tempo di Covid...

Suor Emanuela Baggio e la sua attività all’Istituto Palazzolo di Catanzaro

di Elena Castellan

Come per tante epidemie del passato, anche il Covid è destinato a diventare parte della nostra storia ma, affinché esso non ne divenga solo una triste pagina, è necessario che sia foriero di riflessioni più profonde; se ci soffermassimo al mero elenco di ciò che ci ha costretto a rinunciare, gli sforzi compiuti per sconfiggerlo sarebbero in parte vanificati. **Questa pandemia, che ha sconvolto improvvisamente il nostro vivere quotidiano, dovrebbe riportare la nostra attenzione a quella dimensione spirituale e intima che ogni persona possiede in modo autentico, sapendola cogliere e accettare come fonte di arricchimento dell’animo**.

Tutti noi abbiamo l’opportunità di uscire dal Covid migliori di prima, più attenti alle relazioni e più solidali verso quelle persone che un’esistenza “normale” non l’hanno mai avuta: parliamo degli ultimi, delle donne e dei bambini emarginati, che trascorrono la propria vita in contesti familiari disagiati o addirittura violenti. Uno spunto interessante può venire dall’esperienza che sta vivendo la nostra parrocchiana Suor Emanuela Baggio a Catanzaro, nell’Istituto Palazzolo delle Suore Poverelle dove, da due anni, svolge la sua vita di Consacrata. L’Istituto, oltre alla Scuola Materna frequentata dai bambini di Catanzaro, offre accoglienza a donne e minori in difficoltà, che vi trovano ospitalità nelle strutture della Casa Famiglia e del Centro Semiresidenziale e di Pronta Accoglienza. Proprio in quest’ultimo, **Suor Emanuela si fa testimone di carità** verso le donne che i servizi sociali affidano all’Istituto, insieme ad altre nove Suore della sua Congregazione.

A sinistra: suor Emanuela con una piccola ospite dell’Istituto.

A destra: suor Emanuela con alcune ospiti dell’Istituto.

“Vivo da povera con i poveri, faccio famiglia con loro” racconta al telefono Suor Emanuela, con una voce così serena da riportare subito alla mente il suo sorriso dolce, impresso nella mente di tutti coloro che a Rosà la conoscono. Le sue giornate trascorrono a contatto con donne che raramente hanno vissuto relazioni edificanti, perché la violenza e il disagio sociale hanno contraddistinto le loro storie personali. Su questi presupposti Suor Emanuela costruisce progetti educativi e di reintegro sociale.

“La nostra struttura - spiega - offre a queste donne un’accoglienza temporanea, allo scopo di restituire loro una vita. Spesso sono mamme con bambini piccoli: in questo caso, la difficoltà principale è quella di non intaccare il rapporto tra madre e figlio o di aiutarle ad acquisire anche minime competenze genitoriali, per prendersi cura in modo adeguato dei loro bambini. Le ospiti hanno in gestione la casa, sono attive nelle pulizie e nella preparazione di pranzo e cena. Il tempo che trascorriamo insieme, ci permette di instaurare momenti di condivisione molto profonda. Le realtà che ciascuna donna ha vissuto sono molto differenti e personali, per cui operiamo singolarmente per ognuna di loro, in concerto con educatori e assistenti sociali. **Quando finalmente sono autonome e pronte a lasciare l’Istituto, sentiamo una grande soddisfazione per il lavoro svolto”**.

In seguito all’emergenza Covid, anche l’attività dell’Istituto si è dovuta adeguare alle norme nazionali della Casa Madre per il contenimento del contagio: “Il periodo del lockdown - spiega Suor Emanuela - è stato molto difficile perché nella Casa di accoglienza avevamo tre donne con bambini di età inferiore ai 3 anni. Abbiamo dovuto interrompere gli incontri con i loro famigliari e rivedere l’organizzazione della loro giornata; non potendo uscire, abbiamo cercato di sfruttare gli spazi all’aperto dell’Istituto che, fortunatamente, sono grandi e hanno permesso loro di uscire qualche ora con il proprio bambino. I volontari che ci aiutavano, soprattutto in Casa Famiglia, a causa del Covid, non possono più entrare nella nostra struttura. Essi erano una parte importante del progetto educativo e di recupero: stavano con noi in ricorrenze particolari come il Natale, la Pasqua o il Carnevale e magari, di domenica, portavano qualche bambino a casa propria, per far loro trascorrere una giornata in famiglia”.

La speranza è di poter tornare presto alle condizioni pre-Covid ma nel frattempo, seppur rimodellato secondo norme vigenti, l’operato di Suor Emanuela e delle sue Consorelle continua: esse portano avanti una carità che si reinventa ogni giorno, nonostante le difficoltà e le restrizioni. **La loro gioia nel donarsi agli altri può essere un’orma ben visibile per l’Umanità che transita verso quel miglioramento di cui si parlava sopra, attraverso relazioni autentiche di solidarietà e supporto degli uni verso gli altri**.

Suor Emanuela con alcune ospiti dell’Istituto.

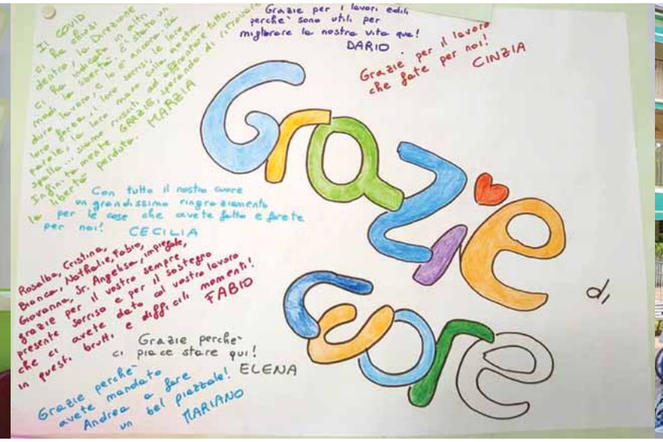
Fede, solidarietà, gratitudine per vincere la paura

Palazzolo - Maria Ausiliatrice

di Francesca Ambroso

Il primo e unico pensiero è stato quello di proteggere gli ospiti. Cancellate le visite, annullate attività e iniziative, eliminati tutti i rapporti e le relazioni con l'esterno. Non hanno avuto scelta la direzione e il personale degli Istituti Palazzolo e di Maria Ausiliatrice al diffondersi dello stato di allerta Covid-19 a partire dallo scorso marzo. La paralisi generale che ovunque ha vietato e ancora bandisce abbracci, strette di mano, baci e contatti rischiava di isolare due strutture che da sempre contano sul supporto solidale della comunità. In realtà, seppur con tanti limiti, proprio nel momento dell'incertezza e della prova il legame col territorio si è rafforzato e ha dimostrato che è possibile rimanere vicini anche se distanti. "Noi, come tutti, non eravamo preparati ad affrontare ciò che è successo - commenta Suor Stefania Vivian, direttrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice - ci siamo scoperti impotenti, vulnerabili e timorosi. **Abbiamo sentito costantemente il sostegno del paese, pronto a pensare ad ogni nostra necessità. Allo stesso tempo da fuori giungeva la richiesta di preghiere e la nostra risposta è stata decisa e immediata, non solo nello spirito ma anche in modo visibile, concreto"**. Ecco allora una statua di Maria Ausiliatrice posizionata fuori, sotto il portico dell'Istituto di Via Roma davanti al cancello d'entrata e rivolta verso l'esterno, a protezione della casa e di tutta la comunità di Rosà. Continue novene, un voto, la preghiera per l'Italia ogni mercoledì, l'adorazione personale al sabato mattina. **La fede, prima di tutto**. "Abbiamo cercato di vivere un passaggio di così grande incertezza con serenità e fiducia. Abbiamo condiviso in gruppo sentimenti e sensazioni, sollecitate dalla nostra Superiora Generale e Provinciale, dal Vescovo e da Papa Francesco. Dobbiamo capire che quello che abbiamo affrontato e che ancora stiamo vivendo è un'opportunità di vita nuova". La fragilità che spinge a fare domande e invita a riflessioni inattese. **La possibilità di cambiare, di fare un passo oltre la paura, di eliminare tutto il superfluo per riscoprire ciò che conta e che rimane**. "A marzo, quando l'emergenza si è diffusa - raccontano Suor Angelisa e Rosalba Di Franco, direttrice e coordinatrice dell'Istituto Palazzolo - la priorità è stata quella di tenere gli ospiti al sicuro da eventuali rischi provenienti dall'esterno. Abbiamo chiuso le porte e ci siamo concentrati nel nostro dentro, mettendo in atto ogni possibile sistema di sanificazione, igienizzazione, prevenzione. Dopo la prima fase però gli ospiti hanno cominciato a sentire la mancanza delle famiglie, dei volontari, dei contatti, delle relazioni a cui erano abituati". Sono tante le realtà che supportano e animano l'Istituto: i volontari dell'associazione La Famiglia del Palazzolo, i clown di Help Naso Rosso, i tantissimi che singolarmente o in gruppo cercano di dare supporto materiale e morale. "Le hanno studiate tutte per starci vicini - prosegue la coordinatrice Di Franco - con ogni mezzo". Le angurie a ferragosto, le brioches calde la mattina, le pizze e i pasticcini, i video di canzoni e messaggi inviati coi palloncini, le tante videochiamate e i pensieri arrivati da ogni dove. Gesti di dolcezza che hanno riempito le giornate e i cuori nei periodi più intensi e ancora durante tutta l'estate. E alla fine del lockdown, una festa speciale pensata e voluta per essere riconoscenti.

La Festa del Grazie, domenica 20 settembre, per onorare la vita e i suoi doni.



I lavori degli ospiti del Palazzolo realizzati in occasione della Festa del Grazie.

“Come sempre sono loro la nostra grande forza, la lezione da cui dobbiamo imparare, il segno concreto per la comunità”. Con la Festa del Grazie domenica 20 settembre gli ospiti del Palazzolo hanno voluto riconoscere simbolicamente un periodo difficile e significativo ripartendo dalla positività e dai sentimenti belli, dai sorrisi, dalla speranza e dal coraggio. **“Un Grazie, anzi tanti Grazie, che nascono dal cuore, tutti uniti e rappresentati insieme. Grazie che onorano la vita e i suoi doni. Grazie che riconoscono il valore delle piccole cose quotidiane. Grazie che si uniscono a darci forza reciproca nelle difficoltà”**. L’occasione per cambiare. L’opportunità di aprire gli occhi su ciò che di bello anche le difficoltà possono portare. Una lezione da non dimenticare.

di Francesca Ambroso

Sarà Santo il Beato Luigi Maria Palazzolo

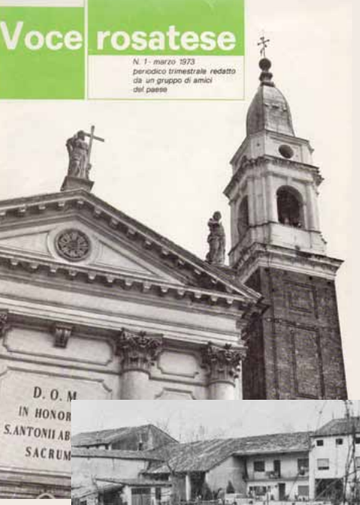
Doveva essere proclamato Santo in Piazza San Pietro lo scorso giugno 2020, ma l’evento è saltato a causa dell’emergenza Covid. La canonizzazione del Beato Luigi Maria Palazzolo, sacerdote bergamasco, apostolo dei ragazzi abbandonati, fondatore della Congregazione delle Suore delle Poverelle era già programma di grande festa per Rosà. Il fondatore venne beatificato da Papa Giovanni XXIII il 19 marzo 1963. Papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del Decreto per la canonizzazione dopo il riconoscimento del miracolo avvenuto nel 2015 che riguarda suor Gianmarisa Perani e attribuito alla sua intercessione.

La teca, contenente la reliquia del Beato Palazzolo, è custodita nell’altare del duomo.

di Debora Prendin, foto di © Alessio foto studio

Villa Diedo Favaretti, piccolo tesoro del nostro territorio

Ore 12,35 - voci allegre di bambini che si avviano verso la mensa. Percorrono il lungo corridoio della scuola primaria Marco Polo alla fine del quale, sulla sinistra, vi è una foto ingigantita divisa in sei pannelli. È di una **bellezza maestosa** e rappresenta Villa Diedo Favaretti.
Nei due pilastri centrali che reggono la cancellata vi è un’iscrizione con scritto Villa Zoe. Era la moglie di Paolo Favaretti, nonno di Paolo, l’attuale proprietario, che le intitolò la villa. Vivevano a Cittadella e si recavano lì ogni estate per trascorrere le vacanze estive. La signora Zoe, prima della stagione estiva, si faceva portare a Cusinati, visitava la villa e il giardino e si accordava col custode sui lavori da fare. Negli anni ’60 le nuore con i figli si dividevano la villa: erano la moglie di Matteo, papà di Paolo, residente a Bassano e la moglie di Alberto, residente a Cittadella. Sei ragazzi di età diverse trascorrevano le vacanze a Cusinati; c’erano i più grandi Marilisa, Paolo e Francesco e i cugini più giovani Carlo, Enrico e Marco.
Questi ultimi giocavano spesso con i figli di Luigi Baggio, il fedele custode: si arrampicavano sui rami degli alberi gareggiando a chi saliva più in alto, contando i rami. Dopo cena i Baggio andavano in villa a vedere Carosello alla TV e poi, con i Favaretti più giovani, quando diventava buio, fino alle 22,



Numero storico di Voce Rosatese del 1973, in cui si menziona che Villa Diedo era diventata proprietà Favaretti.

Loggia.

Chiesetta, a sud dell'entrata. Fu la prima chiesa parrocchiale di Cusinati.

La chiesetta vista dall'interno della proprietà.

rimangono a testimonianza del tempo passato, gli agglomerati di vecchie case contadine, dimora di più famiglie.

* * *

VILLA DIEDO

Imponente facciata della villa, circondata da un bellissimo bosco. Villa Diedo è ora di proprietà Favaretti.

facevano il giro del parco con la bicicletta, sfidandosi in prove di coraggio.

Punto di forza della villa era proprio il giardino progettato da Alberto Parolini, che acquistò la proprietà di Ca' Diedo attorno al 1820. Intorno al 1841 Parolini, che era il prozio di Paolo, nonno di Paolo attuale proprietario, avviò il restauro dell'edificio e presumibilmente iniziò la realizzazione del parco. Ball, naturalista inglese fondatore del Cai, vi fece piantare le prime sequoie. Nel parco sono presenti esemplari di farnia, un albero dei Tulipani, una collinetta, un laghetto creato grazie all'acqua di una roggia e molto altro. Fino a pochi anni fa esisteva un grande cedro del Libano, piantato nei primi decenni del 1800, ma purtroppo si è schiantato.

Per gli abitanti di Cusinati Villa Diedo ha anche un valore religioso affettivo. Infatti **fino al 1926-1927 la cappella a tre navate della villa era l'unica chiesa parrocchiale della curazia di Cusinati**. L'espressione popolare per indicare l'andare in chiesa era "Andiamo a Ca' Iedo". All'interno è custodita una bellissima statua lignea della Madonna, una delle poche con i vestiti veri in seta. Ogni anno, in settembre, viene portata in processione nella chiesa parrocchiale, dove rimane fino a tutto ottobre.

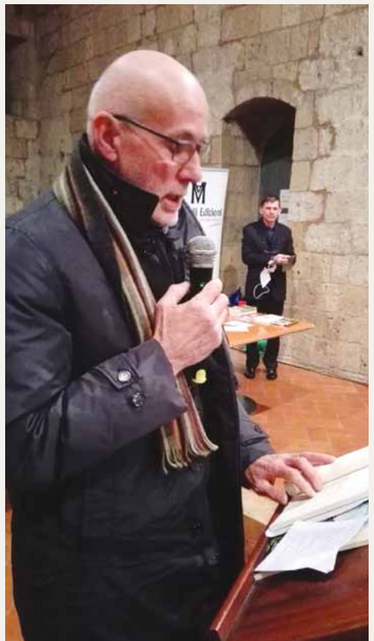
È di una dolcezza infinita, con il volto che denota umiltà e il suo mantello azzurro che richiama il cielo. **La chiesetta fino ai tempi del parroco Antonio Carollo ospitava il fioretto di maggio** che si recitava qui al posto che nella chiesa "grande". Fino agli anni '80 si sono celebrati vari matrimoni. Proprio a partire da quegli anni una parte della villa, dove prima si trovavano le scuderie, venne adibita a salone per banchetti nuziali. Ora invece è utilizzata solo ad uso privato, abbellita da due quadri, raffiguranti della frutta, di Alberto Agostinelli, parente del nonno di Paolo Favaretti, e da altri due quadri che ritraggono il Kaiser Guglielmo e l'imperatore Francesco Giuseppe. Un ricordo interessante raccontatomi dal proprietario riguarda un episodio accaduto nel lontano aprile 1945. L'esercito tedesco in ritirata verso nord passò davanti alla villa dove, nel salone centrale al primo piano, la signora Lina con in braccio il piccolo Paolo osservava la scena. Vedendo i balconi aperti i soldati spararono preventivamente temendo di essere colpiti. Attualmente **dalle finestre del salone si gode di una vista stupenda: il viale che, incrociando la statale, conduce alla chiesa parrocchiale. Da quell'angolo prospettico la statale "scompare"e la chiesa, con i suoi mattoni rossi, sembra la naturale conclusione del viale che parte dalla villa**.

Quando invece si esce dalla chiesa si gode della vista della Villa, che da secoli è lì, in una strada secondaria quasi nascosta al grande traffico della statale, ma che abbellisce e impreziosisce il nostro territorio.

di Claudio Grego

Antonio Girardi... **animo espressivo**

Antonio Girardi, classe 1954, vive a Rosà con la moglie Costanza. Ha due figli gemelli, Marco ed Elisabetta che gli hanno dato 4 splendidi nipoti.
Da alcuni anni è in pensione, dopo una vita da impiegato nel settore del turismo.
Praticamente **scrive da sempre**, ma solo da alcuni anni è approdato alla poesia in seguito ad eventi che solo l'uso dei versi ha permesso al suo animo di esprimere al meglio e con quella sensibilità che la prosa gli avrebbe negato.
Le sue poesie non hanno un tema ricorrente: **tutto ciò che lo affascina e lo colpisce viene da lui tradotto in versi, con particolare attenzione verso gli affetti famigliari**, che gli hanno permesso di pubblicare nel 2015 la silloge poetica "Solo i passi", alla quale ha fatto seguito, due anni dopo, il libro più corposo "Battiti Diversi".
È fondatore, con la poetessa Giovanna Bertoncello, del Cenacolo rosatese di poesia e prosa che raccoglie numerosi adepti con l'unico scopo, no profit, di divulgare e condividere la passione per la scrittura in generale.
Girardi ha anche partecipato e vinto parecchi concorsi di poesia; ne ricordiamo due fra tutti: il primo posto al concorso letterario "Onigo Mura Bastia di Pederobba" con la poesia "Era un poeta mio padre", e la segnalazione di merito al concorso "Invito alla poesia" di Trieste con l'opera "Poeta per dovere".



Antonio Girardi in occasione della premiazione del concorso nazionale di poesia "Hombres Itinerante" a Roma.

Fra poco sarà Natale

Fra poco sarà Natale
e fra poco mi scorderò
come nel mondo
c'è ancora chi
non sa che mendicare
solo una briciola d'amore.
Ma io sarò già lontano
alla deriva dei pensieri
oltre quel mare
dove si è arenata
l'indifferenza
nell'inettitudine
di non sapere scrivere
con il cuore
momenti di condivisione.
Fra poco sarà Natale
e mi troverò ancora
nella solitudine
del frastuono di tanta gente.
Che avrà tutto
che avrà anche troppo
che avrà niente.

di Chiara Farronato

Info Voce Rosatese: sito web **www.vocerosatese.it** - e-mail: **info@vocerosatese.it**